LA MORTE DEL DUCA DEGLI ABRUZZI (con ritratto fuori testo)

Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

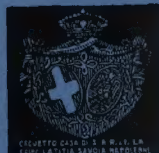
Anno LX - N. 13 | Milano, 26 marzo 1933 - XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).









"CAMPARI"

BITTER CAMPARI L'APERITIVO

CORDIAL CAMPARI LIQUOR

- DAVIDE CAMPARI & C. MILANO -

VESTIRSI DA SE

IL SECONDO NUMERO DI

VESTA

MODE E MODELLI

SARÀ IN VENDITA OVUNQUE COL 31 MARZO

A L. 2,50

TUTTE LE ULTIME NOVITÀ PER LA PRIMAVERA 1933

120 MODELLI

A PREZZI MIRACOLOSI

PER VESTIR BENE CONSULTARE "VESTA"

VESTA
MODE E MODELLI

Abbonamento annuo (6 numeri) Lire 12 con diritto al 25 % sui modelli.
Praticamente per chi acquista L. 50 di modelli L'ABBONAMENTO È GRATUITO

VESTA - CASELLA POSTALE 1206 - MILANO

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Dopo gli incontri di Roma.

— Roma soppiantò Ginevra.
— Non è certamente a Ginevra che si potrà trattare della «pace romana».



Accoglienze fasciste.

Il Ministro dell'Aria accoglie MacDonald ad ali spiegate.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



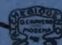
La riforma burocratica in Russia.

— In Russia ben trentaquattro funzionari furono fucilati.
— Ecco un metodo razionale per lo sfollamento della burocrazia.



Il concorso per la stazione di Firenze.

Brunelleschi (al vincitore del concorso): — Non lasciarti impressionare dalle critiche. I fiorentini non risparmiarono neanche me per la cupola di Santa Maria del Fiore.



:: SCACCHI ::

NOTIZIARIO

● A Milano, presso la Società Scacchistica Milanese, sono terminati recentemente gli annuali tornei sociali di seconda e terza categoria 1933.

Nel torneo di terza, svoltosi a doppio giro, i signori Bezzola e Flasner, vincitori ad *ex-æquo*, disputarono in seguito, una partita supplementare per il titolo di campione sociale della categoria. La partita venne vinta dal signor Flasner, il quale si aggiudicò il titolo.

Ecco la classifica finale: 1° Flasner con punti 7; 2° Bezzola, p. 6; 3° Vivanet, p. 3 1/2; 4° Melli, p. 3; 5° Holder, p. 1 1/2.

Il torneo di seconda, giocatosi a semplice giro, vide la vittoria d'un promettente giovane, l'ing. Carlo Badellino, il quale totalizzò ben 8 punti e mezzo su nove! Seguivano: 2° Barberis, p. 7; 3° Ciocca, p. 6 1/2; 4° Zineroni Casati, p. 5 1/2; 5° Livraga, p. 5; 6° Flasner, p. 4 1/2; 7° Vivanet, p. 3; 8° Sanna, p. 2 1/2; 9° Bezzola, p. 1 1/2, 10° Bertolasi, p. 1.

Attualmente si svolge il torneo di campionato sociale di prima categoria, al quale partecipano alcuni fra i migliori giocatori del sodalizio.

● Presso la sede del Circolo Scacchistico Provinciale di Varese, si è chiuso il 25 febbraio il torneo di campionato sociale. Al torneo partecipavano venti giocatori. Ecco l'esito del torneo:

1° T. Gandini; 2° e 3° *ex-æquo* A. Gandini e Cella; 4° Giorgiutti; 5° e 6° Gianni e Valsecchi; seguono altri 14 classificati.

● Un incontro a squadre si è svolto a San Remo fra la squadra del Circolo locale e quella del Circolo Scacchistico "L. Centurini" di Genova. Le squadre erano composte di sei giocatori ciascuna. L'incontro terminò con una netta vittoria dei genovesi che segnarono 5 punti contro 1 degli avversari.

Soluzione dei Problemi:

N. 9 (G. Pallastrelli): 1. Cf7.
10 (F. Palatz): 1. Ad2, minaccia 2. A×f4, e3. A×d6 =. Se 1.... Tb8; 2. A×f4, Td8; 3. Ag3, Td8—d7; (oppure 3.... Tc7—c8); 4. Ae1, ecc. Se invece 1.... Tc8; 2. A×f4, Td7; 3. Ag3, Tc8—c7; (oppure 3.... Td7—d8); 4. Ae1, ecc.
11 (O. Stocchi): 1. Dh2.
12 (E. Foschini): 1. D×c6.

Solutori:

Hanno inviata l'esatta soluzione i seguenti signori: Cav. A. Scalmana, Vestone - Scacchisti della Pasticceria Bendazzoli, Legnago - P. Marello, Asti - G. Pacchiarina, Mantova.

Per estrazione, la pubblicazione scacchistica promessa pel problema N. 10 è toccata agli Scacchisti della Pasticceria Bendazzoli di Legnago, ai quali è stata inviata.

Problema N. 18
G. Pallastrelli - Piacenza
(inedito)
NERO (pezzi 3)



BIANCO (pezzi 5)
Il BIANCO matta in TRE mosse

Problema N. 19
A. Monti - Bologna
(inedito)
NERO (pezzi 5)



BIANCO (pezzi 7)
Il BIANCO matta in DUE mosse





STORIA DI UN PATRIMONIO

ROMANZO DI GIOVANNI COMISSO

(2. - Continuazione)

Solo il suo amico, l'avvocato Riccardo Rossi veniva qualche volta a trovarlo durante la buona stagione, in compagnia del figlio giovanetto, per unire allo svago d'una giornata di campagna la necessità di metterlo al corrente su alcune cause che gli aveva affidato. Il biondo della barba cominciava a sbiadire e Anna coll'avvicinarsi dell'inverno pareva impicciolire e farsi gialligna nel volto. La sua compagnia gli era cara, ma per non confessare la sua debolezza, non voleva che nella casa occupasse un posto diverso da quello di cuoca. Si era fatto più chiuso e a momenti terribilmente irritabile, poi triste col desiderio di vendere tutto e di andarsi a stabilire in città, ma convinto con vergogna d'essersi ridotto oramai simile ad un contadino, desisteva da ogni progetto del genere. Fu durante uno di questi periodi di insofferenza che pensò d'occuparsi dell'amministrazione comunale d'Onigo di Piave. Venne fatto sindaco, ma non vi resistette a lungo. Come nella sua casa, anche qui egli volle far sentire il peso della sua volontà. Da tempo si dibatteva la questione del trasferimento della sede municipale dalla frazione di Pederobba a quella di Onigo. Il trasferimento aveva una ragione di praticità per essere Onigo nel centro tra le altre frazioni, ma nessuno dei sindaci precedenti aveva avuto il coraggio di farsi propugnatore d'una causa che vincendola avrebbe sollevato le ire degli abitanti di Pederobba. In costoro Lorenzo non vedeva che contadini vili e disprezzabili dello stampo dei suoi dipendenti e non ne tenne calcolo. Riuscì a trovare appoggi nella Giunta Provinciale e il trasferimento venne approvato. Ma dovette salvarsi da Pederobba montando in fretta nella sua carrozza, inseguito dalle donne infuriate coi grembiuli pieni di sassi, e nascondersi nel suo palazzo. Diede le dimissioni e preferì per sempre la monotonia e l'isolamento di Pratolongo.

I suoi cani erano invecchiati e cercavano il fresco distesi con la pancia sul terrazzo, bavosi e sdentati. I fucili pendevano alla parete della sua stanza, accanto al letto; più egli non li adoperava da tempo. La caccia da solo lo stancava, poi gli dava troppa noia la guazza, e fu così che pensò di dedicarsi allo svago del roccolo. Gli piacevano i fiori e Anna lo accontentava, coltivando ella stessa le aiuole del giardino. Col passare del tempo la solitudine sempre più accerchiante venne in soccorso all'amore, e li teneva ancora vicini. Egli riconosceva in Anna una compagna dalla quale non avrebbe più potuto dividersi e questa oramai non pensava più alla vecchia ambizione di poter mangiare alla stessa tavola del padrone, anzi ora le sarebbe seccato, perché si divertiva a mangiare quello che voleva e senz'essere osservata. Dopo cena era egli stesso che la chiamava con la scusa di sentire le novità della giornata e di darle gli ordini per il giorno dopo. La serva portava la lampada a petrolio, poi chiudeva le imposte contro l'ultima luce del giorno. La lampada illuminava la tavola e Lorenzo si rivolgeva ad Anna per farsi dare le carte da giuoco e incominciare il solitario di Napoleone, sua distrazione fino all'ora del sonno. Anna in piedi, ap-



poggiata allo schienale d'una sedia, guardava quelle mani ancora forti che facevano schioccare le carte nel deporle adagio una alla volta sul tappeto, quasi pregustando il piacere di riescire a risolvere il giuoco. « Questo solitario lo ha inventato Napoleone, l'*empereur*, durante il suo esilio nell'isola di Sant'Elena, dove ha finito i suoi giorni ». Anna si faceva curiosa e domandava cosa è che avesse fatto di grande questo Napoleone.

Allora Lorenzo tra una pausa e l'altra occupate a ricercare la soluzione del giuoco, un po' alla volta per sera, si divertiva a raccontare la vita dell'uomo ch'egli ammirava.



Tutte le vicende e tutte le battaglie erano nitide nella sua memoria. Tralasciava per gli orecchi di Anna quanto non poteva essere compreso; al tono della voce che a momenti si faceva commosso e persuasivo, ella si metteva a sedere e tutto quanto aveva ascoltato veniva ritenuto per non più dimenticare. Altre sere poi, ella ne dava prova e il padrone segretamente si compiaceva.

Più d'una volta, se nella giornata avevano avuto occasione di leticare, nel porgergli le carte per il solitario Anna gli borbottava contro che se un Napoleone era morto un'altro ne era rinato. E in queste parole metteva tutto un vecchio rancore per esser egli stato così crudele nel trattare suo marito, nel disporre di lei sempre come di una serva e nell'averle fatto sparire il primo figlio. Egli fingeva di non sentire, ma quelle sere ella se ne andava subito via dal tinello per consolarsi nella lettura della Filotea, nella sua camera, seduta accanto a una vecchia lampada, già appartenuta alla nobildonna Luisa, abbandonandosi alle parole semplici e sommesse di quel libro che finiva col confonderle serenamente il piacere con quello del sonno che già l'aveva presa. Lorenzo non andava mai in cucina, ma un giorno dopo aver tirato il cordone del campanello quattro o cinque volte, vedendo che nessuno veniva, s'alzò per sapere cosa fosse avvenuto. Il campanello si era rotto, e fu da quel giorno che egli cominciò a battere col bastone sul muro del tinello. In cucina trovò Anna che baciava un ragazzo sui sedici anni che stava per p a r t i r e. All'apparire del padrone, che non riesciva a comprendere, ella poté raccogliere un coraggio mai avuto prima d'allora. Fermò il ragazzo che spaurito fremeva di voler scappare, e guardando fisso il padrone che le chiedeva cosa stesse facendo, disse che anch'egli lo avrebbe dovuto baciare. Lorenzo dimenava la testa e con la mano le faceva segno d'essere impazzita, ella sdegnò la allusione e gli impose di guardare gli occhi del ragazzo ch'erano ceruli come i suoi. « Via, via di qua la gente che non è di casa » gridò egli contro il ragazzo spaventato che s'era stretto alla madre. Ma Anna con voce ancora più forte gridò: « Questi è sangue del suo sangue! Questi l'ho salvato io dai suoi artigli! » Lorenzo aveva alzato il braccio per fermarle la bocca, ma per un attimo scorse gli occhi del ragazzo insostenibili nella espressione di terrore e di dolcezza e non osò toccarla. Si rivolse e, sbattuta la porta, ritornò nel tinello b r o n t o l a n d o b e s t e m m i e per calmarsi l'agitazione. Anna tenne Celeste nel palazzo e gli raccomandò di farsi vedere il meno possibile dal padrone, ma egli la pregava piangendo di lasciarlo ritornare presso i contadini che l'avevano ospitato sino allora.

Da quel giorno Anna non si fece più vedere nel tinello. Lorenzo fu solo più che mai ed è di quest'epoca il suo abbonamento ad un giornale della provincia. Il giornale gli arrivava al tramonto, quando di ritorno dal brolo si fermava sulla porta del palazzo e seduto su una piccola sedia rimaneva a guardare la luce del giorno che scendeva dietro le colline. Nel pulirsi le scarpe sul coltello infisso vicino alla porta, chiamava la serva e chiedeva s'era arrivato il giornale. Glielo prendeva di mano con uno strappo, perché facesse sapere ad Anna, che era ancora di cattivo umore; e approfittando del chiarore che insisteva tra la facciata del palazzo e i caseggiati laterali della stalla e delle cantine, curvo e lagrimando negli occhi, si accaniva a leggere le notizie più importanti; scomparsa la luce non poteva più continuare e allora rientrava nel tinello. La serva gli portava la lampada, cenava e trascurava di fare il solitario per riprendere il giornale, ma stando nella poltrona, con la lampada che dal centro della tavola gli mandava la luce direttamente sugli occhi, la lettura gli riesciva faticosa e doveva smettere. Allora non gli restava che il sonno. Una sera il giornale portava notizie interessantissime da Roma. C'era la guerra con l'Abissinia. Di fuori non gli era riescito di leggere, perché il cielo si era oscurato molto presto. Invano s'era sforzato accanto alla lampada lagrimando, infine batté col bastone sul muro per chiamare la serva. Le chiese se sapeva che fosse ancora vivo il maestro che insegnava al tempo in cui era stato sindaco. Il maestro viveva, e incaricò la serva di andare il giorno dopo a dirgli che voleva parlargli.

Anna passava il suo tempo tra la cucina

e la sua stanza. Stringeva le grinze del volto in un fazzoletto di tela nera che annodava sotto il mento. Impicciolita nella persona portava un'ampia sottana tutta pieghe, con certe grandi tasche dove teneva provviste di cioccolatini e di frutta che mai ristava dal mangiucchiare. Ella sperava che il padrone avrebbe finito col mandarla a chiamare, ma come seppe di questa novità del maestro fu presa dal dispetto, tuttavia pensò di giovarsene. E come il maestro venne al palazzo, sicura che il padrone non avrebbe osato scacciarla in presenza di questi, si mise dietro alla serva che portava il lume, e fece il suo ritorno nel tinello.

Si sedette nell'ombra presso la finestra. Lorenzo aveva accolto il maestro con un sorriso cordiale e offrendogli da bere, dopo di che brevemente, con tono sottinteso di comando, lo avvertì del suo desiderio di averlo ogni sera come lettore del giornale. Chiese cosa avesse da fare in paese a quell'ora, disprezzò la compagnia del segretario e dell'oste, e s'allungò beato nell'ampia poltrona in attesa che la lettura incominciasse. Il maestro, bagnatosi le labbra al bicchiere, assestati gli occhiali quasi sulla punta del naso, incominciò la lettura. Ogni tanto Lorenzo lo interrompeva per commentare e si compiaceva trovarlo digiuno completamente di politica e molto anche di storia europea. Allora alzava la voce e arrivava quasi a rimproverarlo con forti risate; ma durante un lungo silenzio, intervenuto ad una sua domanda, s'accorse d'un rumore proveniente dall'angolo dove Anna se ne era stata fino allora mangiucchiando castagne. Una buccia le era caduta e nel cercare di allontanarla col piede, aveva finito invece col farla scricchiolare. Lorenzo chiese chi vi fosse, il maestro rimase interdetto perché credeva già sapesse che v'era l'Anna, ma questa non attese a rispondere: «Ci sono io qui, Giuseppina *Boiarné*, la ripudiata.... ». Il maestro non capì l'allusione napoleonica e rimase sorridente, con gli occhiali che pareva gli cadessero dal naso. Lorenzo alzata la testa guardò stupito verso l'angolo che rimaneva nel buio, ma era così felice quella sera che non si lasciò prendere dall'ira; prima sforzò una risata e poi rise davvero. Accortosi che il maestro non capiva, troncò come se ci fossero cose di maggiore interesse a cui rivolgersi e tornò a ripetere la domanda che gli aveva fatto poco prima. Per alcune sere Anna assistette alla lettura del giornale senza parlare, in seguito cominciò a fare delle domande su qualche argomento mettendo in campo quanto Lorenzo gli aveva insegnato. Questi fingeva di non averla neanche sentita a parlare, e allora era il maestro che, guardando al di sopra degli occhiali, accennava a risponderle, ma Lorenzo glielo impediva. Ella si dimenava sulla sedia, presa dalla bile, e per frenarsi si riempiva la bocca di cioccolatini ricercati nel fondo delle tasche.

Ma Lorenzo non tardò, una sera, a risponderle, preso nel caldo d'un argomento napoleonico, senza pensare che s'era prefisso di non farlo. Anna non abusò del successo e rimase senza più intervenire per tutta la sera. Il maestro pensava che i vecchi amici dovessero essere stanchi l'uno dell'altro e nel leggere s'imbrogliava, cercando col pensiero altre ragioni di questo rancore, ma Lorenzo subito lo richiamava perché si facesse atten-

(Continua a pag. 486)





L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 13 — 26 marzo 1933 - Anno XI

L'INCONTRO MUSSOLINI-MAC DONALD A ROMA



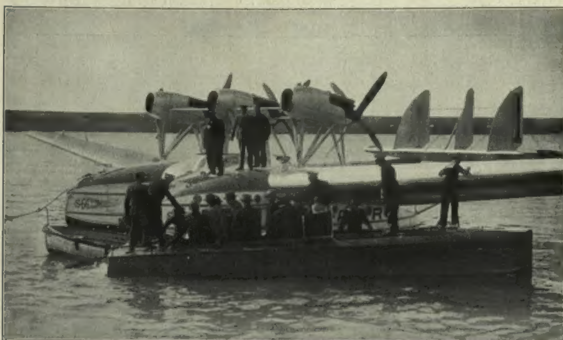
Bruni

IL PRIMO MINISTRO BRITANNICO E IL CAPO DEL GOVERNO ITALIANO DOPO IL COLLOQUIO ALL'AMBASCIATA D'INGHILTERRA - 19 MARZO.

CHI VUOLE LA PACE E CHI NON LA VUOLE

LA VISITA DI MAC DONALD A MUSSOLINI

Siamo a questo. Dopo avere tanto tergiversato, dopo avere tanto discusso, dopo avere esaminato e approfondito in ogni senso la questione del disarmo, affidandosi per anche quello del disarmo, insolubile se ci si pone sul terreno arido delle cifre e delle clausole che presuppongano la reciproca diffidenza, può essere risolto solo ed unicamente in quanto esista una vera, autentica volontà di pace, uno stato d'animo pensoso dell'avvenire, il fermo proposito di collaborare alla pace del mondo, alla ricostituzione economica e morale dell'Europa con un alto senso di responsabilità, senza nessuno di quei sottintesi e di quegli equivoci funesti, proprî della vecchia diplomazia, che preparò fatalmente la guerra mondiale.



L'imbarco di Ramsay MacDonald e di Sir John Simon sul trimotore *S. 66* pilotato personalmente dal generale Balbo. Genova, ore 11,30 del 18 marzo.

È per questo che Mussolini, fissate in termini lapidari le condizioni generali poste dall'Italia per un effettivo disarmo nel memorabile discorso pronunziato al Senato il 5 giugno del 1928, non ha mai indugiato nelle discussioni strettamente tecniche, ben sapendo che cosa esse nascondevano. Chi dubitasse della legittimità pratica di tale atteggiamento, non ha che da ricordare quanto pubblicarono alcuni giornali francesi, e non dei minori, all'indomani della presentazione del progetto Tardieu a Ginevra. "Il lato veramente pratico del progetto Tardieu — si leggeva in uno di essi — consiste proprio in questo: che essendo perfetto, dimostra l'impossibilità della sua applicazione„. E si comprende anche un'altra cosa: il prudente riserbo osservato dal Capo del governo italiano tutte le volte che si diceva essere prossime a concludere le capziose discussioni fra gli esperti. "In genere — avvertiva il 18 dicembre del '30 in Senato — tutte le Conferenze che si sono tenute fino ad oggi, sia le conferenze parziali che quelle generali, non hanno dato dei risultati soddisfacenti. Non è un problema che dev'essere risolto da tecnici: o è risolto in sede politica o non è risolto „. Meglio di ogni altro egli sapeva che il momento propizio era tutt'altro che vicino e che avrebbe dovuto riservare il suo decisivo intervento a quando le trattative fossero pervenute a quel punto critico che esige un radicale mutamento degli stati d'animo. Le discussioni di Ginevra da una parte e gli ultimi avvenimenti europei dall'altra, hanno affrettato i tempi e chiarita la situazione. Non è più la volta degli esperti, ma degli uomini politici: quello che s'invoca non è più la tecnica, ma un alto pensiero morale.



L'arrivo dell'*S. 66* all'idroscalo Carlo Del Prete: Italo Balbo aiuta miss Isabella MacDonald a discendere dall'idrovolante - Roma, ore 13,30 del 18 marzo.

mesi e mesi alla competenza degli esperti, la Conferenza si trova davanti a difficoltà che, fino alla settimana scorsa, parevano insuperabili. In realtà, l'opinione pubblica mondiale diffidò sempre delle interminabili discussioni di carattere tecnico. Come osservò in un discorso alla Camera l'on. Grandi, di ritorno da Ginevra, le commissioni tecniche sembrano fatte apposta per rendere difficili le questioni facili, per rimandare alle calende greche ogni positiva discussione. Come tutti i grandi problemi,



Il Duce incontro agli Ospiti. *Da sinistra:* Sir Ronald Graham, Ambasciatore d'Inghilterra a Roma - il Ministro degli Esteri britannico, sir John Simon - il generale Valle, Capo di S. M. dell'Aeronautica - Mussolini e MacDonald - la figlia del Primo Ministro d'Inghilterra (che volta le spalle, con in braccio i fiori offertile all'arrivo) - il sottosegretario agli Esteri, on. Suvich.

Chi riusciva più ad orientarsi nel labirinto dei progetti e dei controprogetti militari, delle clausole e delle condizioni che si annullavano a vicenda, delle limitazioni e delle eccezioni che distruggevano quanto pareva già acquisito e rimettevano a nuovo pro-



La rivista agli avieri della Compagnia d'onore.

Fotografie Bruni



La visita alla Mostra della Rivoluzione.

Da destra verso sinistra Il Segretario del Partito on. Starace - MacDonald - la signora Graham, consorte dell'ambasciatore inglese - il presidente della Mostra on. Alfieri - miss Isabella MacDonald - gli on. Rossoni e Marinelli,



Dopo lo storico colloquio all'Ambasciata d'Inghilterra: le impressioni di MacDonald per il cinema sonoro - 19 marzo.

mani della decisione la stampa francese autorizzata si affrettò a chiarire che la Francia aveva accettato l'accordo di Ginevra solo a condizione di far accettare dalla Conferenza del disarmo il suo piano costruttivo.

Da allora le cose non sono migliorate, sono, anzi, peggiorate, perché la delegazione francese a Ginevra, messa di fronte alla necessità improrogabile di pronunziarsi in modo netto e preciso, ha finito col dichiarare l'impossibilità di qualsiasi riduzione degli armamenti, se prima non intervengano quelle condizioni che essa giudica indispensabili alla " sicurezza „ della Francia e delle quali sono a tutti note la consistenza e la legittimità.

È a questo punto che MacDonald è intervenuto, prima con un luminoso discorso a Ginevra, ispirato a così elevati sensi di umanità, poi con gli scambi di vedute col governo francese e, infine, con la diretta presa di contatto col Capo del governo italiano. Il progetto presentato a Ginevra da MacDonald si distingue per la sua semplicità.

blemi che si erano dati per risolti? In quest'ordine di cose la semplicità e la chiarezza sono indispensabili. Come era possibile illudersi sul consenso e su la fiducia della pubblica opinione? Quale prestigio morale poteva sperare una Conferenza dei cui lavori nessuno capiva più nulla? O, per meglio dire, una cosa tutti capivano, perché era parsa chiarissima fino dal principio, e cioè la nessuna volontà da parte della Francia di ridurre i proprî armamenti per collaborare, alla pari con gli altri, ad un vero assetto di pace. Essa subordinava la riduzione degli armamenti alla " sicurezza „ e questo era giustissimo, in linea teorica, ché nessuno ha mai concepito il disarmo come un'insidia contro chicchessia; senonché la determinazione di tale " sicurezza „ finiva per sconvolgere tutti i piani e per rendere impossibile qualsiasi conclusione. Il fatto stesso di chiedere che la Società delle Nazioni si trasformasse in una specie di Superstato armato delle armi più potenti, tradiva tutta l'assurdità del disegno francese. La Conferenza parve risollevarsi durante il Convegno dei Cinque, che riconobbe alla Germania la parità di diritto. Ma l'illusione durò poco. All'indo-



Una conversazione Simon-Mussolini.



Le dichiarazioni del Primo Ministro d'Inghilterra ai rappresentanti della stampa italiana ed estera sulla portata del Convegno di Roma - 20 marzo.

Cinque sono i punti fondamentali: una convenzione della durata di cinque anni; riduzione degli armamenti e nessun riarmamento; controllo internazionale; creazione di un organo permanente incaricato di studiare le ulteriori riduzioni; iniziare un'attiva opera politica intesa a promuovere la reciproca fiducia fra gli Stati. La novità del disegno del *Premier* inglese consiste nel fatto che esso fissa delle cifre. " Fino ad oggi nessuno aveva osato parlare di cifre, perché tutti temevano di urtare contro difficoltà insormontabili. Non escludo che nelle cifre da me proposte si possano riscontrare degli errori ed anche delle ingiustizie, ma esse saranno, comunque, oggetto di discussione tra le Potenze interessate „. Ciò che importa è il proseguimento della Conferenza. " I popoli disarmati desiderano la giustizia e la libertà e i popoli armati debbono tener


I Ministri inglesi in Vaticano per la visita al Pontefice - 19 marzo. *Felici*

conto di questi sentimenti. Il fallimento della Conferenza significherebbe una catastrofe. Sarebbe il trionfo della potenza del male „.

Chi poteva, se non Mussolini, intendere questo linguaggio, così simile al suo, così uguale al suo? Non aveva, egli, già proclamato identiche idee nel discorso pronunziato a Napoli il 25 ottobre del '31? "Si può dire che esista una uguaglianza giuridica fra le Nazioni quando, da una parte, stanno gli armatissimi fino ai denti e dall'altra vi sono Stati condannati ad essere inermi?„ Non v'è dialettica che possa sfuggire a questo dilemma, non v'è sofistica che possa alterarlo, non esiste sotterfugio che possa eludere la tragica realtà che esso formula e denunzia. Chi s'illude espierà, presto o tardi, la propria illusione.

Come sempre, in Francia mostrano di allarmarsi per il viaggio di MacDonald a Roma e le fantasie si abbandonano alle più strane ipotesi, alle più arbitrarie induzioni. Che cosa si saranno detti Mussolini e MacDonald nei due lunghi colloqui, durati complessivamente tre ore? Per chi ama la pace e la vuole, per chi è sinceramente pensoso dell'avvenire dell'Europa e della civiltà non v'è luogo ad ipotesi. Per costoro basta il comunicato di lunedì scorso, bastano le dichiarazioni del *Premier* alla stampa italiana. Il Capo del governo italiano ha offerto al Capo del governo inglese un memoriale, che sarà, come è ovvio, uno degli elementi fondamentali dei prossimi studî e delle prossime discussioni. In ogni caso, la lettura dei discorsi del Duce, di quelli recenti, come di quelli del passato, potrà soddisfare ogni impazienza ed ogni curiosità. La diplomazia italiana è l'unica diplomazia che non abbia segreti e secondi fini.

Attardarsi, oggi come oggi, a voler indagare quali possano essere state le specifiche proposizioni da parte italiana come da parte inglese, significa perdere tempo. Parlare di negoziazioni fondate sul *do ut des*, su interessi egoistici in contrapposizione all'interesse generale dell'Europa e del mondo, significa non avere la coscienza del momento attuale, gravissimo se ce ne furono mai. Certo l'Italia, come tutte le altre Potenze, ha i suoi interessi inalienabili e le sue mete ideali, ma essa non ha mai, in nessun momento, durante questi dieci anni, anteposte le sue aspirazioni al dovere di collaborare attivamente alla pace. Le sue aspirazioni sono un interesse della pace, perché le concepisce nel quadro della pace generale e vuole attuarle come un elemento di equilibrio e di stabilità. I *do ut des* di cui si parla altrove tradiscono una mentalità vecchia e superatissima, se non si vuole, come ha detto MacDonald, che trionfi la "potenza del male„ con tutti i suoi orrori.

C'è, ancora, chi si allarma perché da questi negoziati, intesi a salvare la Conferenza del disarmo, sono escluse le Potenze minori, e parla di "conciliaboli„. Conciliaboli? No, nessuno pensa di ritornare ad un qualsiasi consiglio che ricordi il "Consiglio dei quattro di Versailles„. Si tratta semplicemente — come raccomandava Mussolini nel discorso di Torino — di mettere, prima di tutto, d'accordo le quattro nazioni occidentali — che sono, poi, quelle di Locarno — per creare una solida piattaforma all'equilibrio europeo, di armonizzare la maggiore somma di interessi. Perché fosse diversamente, sarebbe necessario che tutti gli Stati minori fossero capaci di intendersi fra loro per un'azione comune e che le loro tendenze fossero più conciliative, più larghe, più "europee„ di quelle degli Stati maggiori. Nessuno può affermare in buona fede che tali condizioni esistano. L'unico blocco costituitosi fra gli Stati minori è un blocco contro la pace!

MARIO MISSIROLI




La visita ai mercati di Traiano e le dimostrazioni di simpatia della folla romana agli illustri Ospiti. *Bruni*

Madrid, 29-I-1873

LUIGI DI SAVOIA

Somalia, 18-III-1933

Prima ancóra di vederlo e di conoscerlo, il primo contatto che ho avuto con Lui è stato attraverso un cartoncino, con una coroncina sbalzata in oro in un angolo, che m'aveva dato il mio Comandante d'Armata, un giorno che dovevo recarmi per servizio al Comando Supremo, dicendomi: "Veda un po' lei se le riesce, a Udine, di far mandare questo cocciuto montanaro al Montenero, o a Plezzo, al Tonale, o allo Stelvio! È una vecchia guida di mio fratello, che par smanioso di provare come ci si sta, in montagna, colla neve sotto e il fuoco sopra!..."



All'Accademia Navale di Livorno nell'86.

E il cartoncino diceva:

"*Mio caro Udo* — era il nomignolo che davano, in famiglia, al Duca d'Aosta — *è la terza volta che Petigax mi scrive insistendo per esser chiamato in un battaglione alpino. Io non so veramente come levarmelo dattorno; e neppure so se quel che chiede sia possibile, data la sua età. Ma è certo che, vecchio com'è, è un alpinista che darà filo da torcere a molti giovani* scarponi. *Cerca di accontentarlo. Qui, sempre nulla! Per quanto li si stuzzichi, non si riesce a stanarli. Malgrado ciò, non è che si stia inattivi. Anzi! Servizio duro e senza compenso, in cui gli uomini si stancano e le unità si logorano, per niente: specialmente le siluranti. Questa caccia alla posta non è divertente, e temo durerà a lungo. Ti abbraccia il tuo aff.*mo *L.* 5-*XII*."

L'anno, non scritto, era il 1916; e ci riporta al tempo in cui Egli comandava la flotta nel basso Adriatico. Io feci del mio meglio per assolvere l'incarico che avevo ricevuto; ma incontrai molte difficoltà: il documento, che a me pareva prezioso — ed era — mi sembra che non commovesse eccessivamente gli uffici del Comando Supremo; e che il bravo Petigax riuscisse ad esser mandato in zona di guerra, ci ho i miei dubbi.... Ma il cartoncino mi guardai bene dal lasciarlo a Udine e, poiché il Duca d'Aosta non me lo chiese più, esso è rimasto a me, fra i miei più cari cimeli della guerra....

Quella "caccia alla posta" l'Ammiraglio Luigi Amedeo di Savoia-Aosta l'aveva preparata Lui, colla sua solita fredda meticolosa tenacia, negli otto mesi della intensa vigilia di guerra, quando era stato chiamato da Sua Maestà il Re a comandare le forze navali riunite; l'aveva diretta e comandata Lui, per altri ventidue mesi, in quella silenziosa, logorante e vana attesa del nemico in forze, dalla quale la nostra flotta si distrasse soltanto per sottrarre all'inseguimento del nemico vittorioso centocinquantamila Serbi battuti e fuggiaschi.... Ma non parliamo di cose.... dimenticate: da tutti, massime dai salvati!



Sulla fronte carsica, nel primo periodo della guerra, tra il Conte di Torino e il Duca d'Aosta.

Questo ci ricorda, così, per incidenza, che anche Lui ebbe le sue amarezze. E quanto amare! Ma le soffocò nel dignitoso silenzio della sua fierezza generosa, della sua inflessibile disciplina. Tutt'al più, qualche rarissima volta l'amarezza, lontana ma non sopita, riaffiorò in una quasi imponderabile ironia.

Ricordo un meriggio afoso di *tangambili*, che si scendeva lentamente lo Scebèli, tra il Villaggio e Afgòi, con sotto i piedi la angusta plancia di una di quelle tozze barche a vapore che si chiamavan pomposamente "la flotta fluviale della *Sais*" e portavano a poppa i nomi dei più grandi fiumi africani — mi par bene che quella che ci ospitava fosse l'*Omo:* altro ricordo d'un altro grande pioniere italiano — con sul capo la cappa di piombo di quell'implacabile sole equatoriale al meriggio, con dietro le spalle un timoniere, magro come la carestia e nero come l'inchiostro, che faceva ogni suo più lodevole sforzo per tenere il barcone sul filo della corrente. Il Duca parlava con calore di colture a rotazione, di correttivi chimici del terreno, di parassiti da distruggere. E il timoniere, o distratto o insonnolito, ci stava mandando difilato in un inestricabile groviglio di liane; se il Principe non gli si fosse voltato con un comando secco, tagliente: "Tutta a dritta, Mussabè! Vuoi farci incagliare?..."

Quando, a manovra prontamente eseguita e raddrizzata la rotta del galleggiante, si volse di nuovo a noi, a De Vecchi ad a me che gli sedevamo a lato, aveva sul volto scarno un dei suoi rari e brevi sorrisi: "Qualche volta, bisogna pur che mi ricordi di essere anche Ammiraglio!"

E che fosse "anche" Ammiraglio, Lui, chi avrebbe potuto dimenticarlo?... Scommetto neppure quel testone di Mussabè, che a guidar quei barconi sul filo della corrente dello Scebèli s'era fatto alla sua scuola. Alla scuola di quel magnifico marinaio, pel quale



Comandante in Capo della Flotta Italiana nel 1915-16.

il grado e il titolo non eran stati riconoscimento del suo rango di Principe, ma della sua splendida, ardita carriera, ricca di esperienze e di iniziative, coronata da un altissimo prestigio personale conquistato colle profonde conoscenze tecniche, colle sicure doti del comando.

Mozzo a sei anni; a dieci, allievo dell'Accademia navale, con cinque campagne di navigazione a vela. A sedici anni, guardiamarina, con una crociera sulla *Vespucci* sino ai porti del Perù, attraverso lo Stretto di Magellano. A diciott'anni, comandante in seconda della *107 S.* Due anni dopo, a bordo della *Volturno,* sulle coste della Somalia, per punire i massacratori dell'eroico e sventurato equipaggio della *Staffetta.* A ventidue anni, la prima circumnavigazione del globo sulla *Colombo*; a ventisette, nell'Oceano Glaciale Artico sulla *Stella Polare.* Due anni dipoi, la seconda circumnavigazione, al comando della *Liguria.* Nel 1906, comandante della *Varese*; nel 1927, della *Regina Elena.* Du-



Luigi di Savoia

Allegato a "L'Illustrazione Italiana" N. 13 del 26 Marzo 1933-XI.

rante la guerra italo-turca, contrammiraglio a bordo della *Vettor Pisani*, per lanciare nell'Adriatico il naviglio sottile alla caccia e alla distruzione delle navi ottomane. Dal 1913 al 1917, in pace e in guerra, Ammiraglio e comandante di tutta la flotta da guerra italiana....

No! tutto questo non poteva dimenticarlo neppur quel bestione di Mussabè!... Forse, altri.

Gli fui presentato dal ministro Federzoni, alla Consulta, poche settimane dopo la Marcia su Roma. Era venuto, forse per l'ennesima volta, a sostenere con calore e con tenacia le ragioni della *Sais*. Entrato nell'ufficio del ministro all'improvviso, dopo la presentazione, mi tenni discretamente in un angolo, cogli occhi e le orecchie bene aperti.... Era dunque quello il Duca degli Abruzzi!... Lo sguardo, il sorriso mi pareva di riconoscerli: sì, eran quelli del mio Comandante d'Armata. Un poco anche la voce; ma più secca, più tagliente: il Duca d'Aosta la ingrossava volutamente: era un artifizio, dietro il quale quel burbero benefico tentava invano di mascherare l'infinita bontà del suo cuore. La voce del Duca degli Abruzzi suonava più breve e imperiosa: voce da più lungo tempo assuefatta al comando.... Ma che stava dicendo?... " Adesso — diceva sorridendo al ministro — che finalmente si in-



La spedizione di Luigi di Savoia al Polo Nord nel 1899-1900: la *Stella Polare* assalita dai ghiacci.

comincia a respirare.... „ Già! stava parlando del Fascismo vittorioso.... Ottenne tutto quel che volle, come sempre; perché non domandava per sé, non domandava per la sua gloria di Principe, di pioniere o di colonizzatore: domandava per la generosa terra somala e per il buon nome italiano. E chi avrebbe potuto rifiutare? E, all'indomani, partiva per uno dei suoi soliti lunghi soggiorni sulle rive dello Scebèli, con quelle sue povere vene piene di chinino e quel suo sangue anemizzato che sembrava non potesse arrivar più sino alla pelle pallida e riarsa del viso.

Lo rividi, una ventina di mesi dopo, a Napoli, mentr'Egli tornava da Mogadiscio ed io partivo per l'Oltre Giuba. Era ritornato a bordo del *Porto d'Alessandretta*, un ignobile scarafone dell'êra prefascista che, quando tutto andava bene, perdeva soltanto l'elica in pieno Mediterraneo o si fracassava il timone sotto il monsone di sud-ovest. Ma Egli lo preferiva, perché la cucina era casalinga, i viaggiatori scarsi, e gli scarafaggi gli tenevan compagnia passeggiando indisturbati sui laboriosi bilanci della *Sais* nell'angusta e affocata cabina. E, prima di persuaderlo a imbarcare sui nuovi e più decenti piroscafi di linea, ce ne volle! " Preferiva, al molle, il clima duro „. Non c'è che dire: proprio così!

Poi, lo rividi ancóra in Somalia e, Dio mi perdoni!, non lo riconobbi che quando aprì bocca. Ecco come andò.

Per una relativamente fresca mattinata d'aprile, De Vecchi ed io, a bordo di una potente e rombante 512, s'andava a rotta di



Esploratore e pioniere delle solitudini africane: in compagnia del comm. Cora al guado dell'Auasc nel 1928.



Alpinista: ai piedi del Cervino nel 1931. *Ottolenghi*

collo per quel letto di torrente alpino in magra che era, allora, la cosiddetta camionabile da Mogadiscio ad Afgòi. Giunti al sommo della duna, una frenata brusca, che mi mandò a far conoscenza colle spalle di quel negro scalmanato che ci conduceva, ci avvertì che un ostacolo imprevisto ci sbarrava il cammino. Un pesante 18 BL in panna bloccava tutta la, chiamiamola pure, strada. China sul motore scoperchiato, intravvidi la più stupida e preoccupata faccia di negro che avessi mai vista. Il governatore della Somalia, insofferente d'indugi, aveva dato la stura al suo più energico repertorio di invettive pedemontane.... contro questi manigoldi, contro questi *peddca*, che non sanno condurre le macchine, che fermano la circolazione, che sfondano la strada — era il governatore: bisognava perdonargli l'inesattezza! — con quegli inverosimili camion della *Sais*.... e così via.... Ed ecco, uscir di sotto al camion un altro individuo, vestito di una *tuta* forse originariamente azzurra, colle mani, gli avambracci, il viso tutti terrosi ed impiastricciati per la recente incomoda visita fatta al *carter* del suo restio autoveicolo, levarsi in piedi e venirci incontro, dopo aver raccolto da terra un oggetto irriconoscibile, che forse era stato un bianco casco coloniale, e confondersi in iscuse: "Vostra Eccellenza mi perdoni! è stato un guasto imprevisto...." Era il Duca.... E si scusava seriamente: non sorrideva.... Neppure noi, del resto.

Quando il guasto fu riparato e i due veicoli poterono, come Dio volle, incrociarsi nell'angusto cammino, mentre riprendevamo la nostra corsa infernale verso la pianura d'Afgòi, tappeto di smeraldi cosparso di perle, De Vecchi mi disse soltanto, per riassumere efficacemente il breve ed istruttivo incidente stradale: "Vedi? quello, è un Savoia!".

Quante volte ancóra l'ho incontrato dipoi! In Somalia, in Oltre Giuba, a Roma, a Genova, a Torino, in Eritrea, a Gibuti, a Addis Abebà, a terra e in mare, per tanti giorni, per settimane intere, ho avuto la fortuna di vivere accanto a Lui: fortuna grande, se oggi, nel giorno dell'ambascia, ogni sua parola, ogni suo gesto mi ritornano alla mente per lenire questa mia penosa costernazione. Perché veramente, a conoscerlo, non si poteva non amarlo. E, anche in questo, differiva dal suo maggior Fratello, al quale per tanti altri lati somigliava tanto: che quello lo si amava sùbito; questo, no: bisognava conoscerlo meglio, e scender più giù, per trovare, sotto la spessa scorza dura dell'uomo di comando, il cuore benigno del Principe. Era di Lui, a mo' d'esempio, come di Mussolini: che, prima di scoprirne la grande umana dolcezza, bisogna che passin dieci anni e anche che una grave sciagura l'abbia colpito sul capo e in mezzo al cuore. Allora, si legge la "Vita d'Arnaldo" e si capisce tutto!

L'ultima volta che l'ho visto è stato proprio a Gibuti. Partiva di là per la sua ultima esplorazione: alla ricerca delle sorgenti dello Scebèli. Certo, anche questa fatica "s'ingranava" — così mi disse Lui — nella sua impresa della *Sais*; ma nei suoi occhi chiari io vidi bene ricomparire la fiamma inconfondibile dell'esploratore: c'era *anche* l'opportunità di studiare il regime del fiume, i periodi delle precipitazioni, gli stagnamenti e le eventuali dispersioni delle acque preziose, sì; ma c'era *soprattutto* un interessante ed annoso problema geografico da risolvere, una lunga, penosa e rischiosa traversata da compiere attraverso quell'Ogaden mal noto, nel quale si logorarono per mezzo secolo gli sforzi di tanti generosi precursori di nostra gente. E l'Ammiraglio e il colono lasciavano il posto, "per una passeggiata di qualche settimana", all'irrequieto instancabile viaggiatore.

Era ancóra Lui: era ancóra quello che, tra una crociera e l'altra, e tra l'una e l'altra guerra, s'era divertito a scalare la Levanna Centrale, il Gran Paradiso, il Monte Bianco, il Dente del Gigante, il Colle di Talèfre, il Breithorn, l'asperrimo Cervino, il Breuiljoch insidioso. Era ancóra quello che, ventitreenne, aveva esplorato i deserti glaciali dell'Alaska e per primo, tra una pleiade di audaci scalatori d'ogni paese, aveva piantato il tricolore sulla vetta inviolata del Monte Sant'Elia. Era ancóra quello che aveva guidato una spedizione tutta italiana più vicino al Polo Settentrionale e che, nella spaventosa notte artica, aveva perduto le dita di una mano. Era ancóra quello che per primo s'era arrampicato sulla più alta cima del Ruwenzori. Era ancóra quello che, nel 1907, aveva risalito l'immane ghiacciaio del Baltoro, attaccato con successo il K 2 e il Bride Peak, superato di 213 metri la massima altezza toccata prima di lui nell'aspra regione del Caracorum.

Eppure.... eppure, vedete?, non è mai saltato in capo ad alcuno di definirlo uno *sportman*! Perché, effettivamente, Egli non fu mai soltanto un uomo sportivo: fu soprattutto e sempre un esploratore-scienziato, uno studioso attento, costante, perfin meticoloso, un ricercatore instancabile, un organizzatore paziente e tenace, un realizzatore magnifico dei suoi sforzi, delle sue fatiche.



Il Villaggio Duca degli Abruzzi in Somalia, nella regione dello Scidle a Giohar sull'Uebi Scebèli.

In quanti saremo, dunque, a disputarcelo?... Marinai, alpinisti, esploratori dell'Artide, viaggiatori africani, geografi, scienziati, coloniali.... Già, perché Egli fu tutto questo e in ogni disciplina e in ogni fatica eccelso e insuperato. Ma a noi coloniali, specialmente a quelli dell'Affrica equatoriale, Egli ha dato l'ultima parte, e forse la migliore, della sua laboriosa giornata terrena. Ed è con noi, da ultimo, che ha voluto restare, e per sempre: come quell'Altro aveva voluto riposare in mezzo ai suoi fanti, a Redipuglia! Lo sapevamo malato, molto malato, seppur esitassimo persino a confessarcelo tra noi; ma si sperava ancóra nelle formidabili energie morali di quel corpo oramai usato. E, quando s'apprese, poche settimane fa, ch'era sbarcato ancóra una volta a Mogadiscio, si tirò un respiro di sollievo: se è tornato in Somalia, si pensava, segno è che la crisi è superata!... Invece, era andato a morire laggiù — e lo sapeva. Oggi lo sappiamo anche noi, e sappiamo che, lasciando Torino per iniziare l'ultimo viaggio, aveva detto agli intimi: "*Vado in Somalia a morire. Spero di riposare laggiù, fra i cari coloni e fra i nostri indigeni*".



Durante la missione alla Corte Etiopica nel 1927: in occasione dei festeggiamenti organizzati in Addis Abebà da Ras Tafari, a quel tempo non ancora Imperatore.

Perché?... Ma perché quella, la *Sais*, era la sua opera insigne, la sua creatura; per-



L'ultima fotografia: in occasione dello sbarco a Mogadiscio il 22 febbraio di quest'anno. *(Laboratorio fotocinematografico del Governo della Somalia*

ché là Egli aveva veramente creato una cosa grande, florida, bella, una cosa vitale, e destinata a vivere oltre la sua vita, oltre la nostra, oltre quella di numerose generazioni a venire! O non l'avete capita? Quel suo grande amore, quelle sue cure incessanti, quella sua suscettibilità a volte persino eccessiva, per tutto quel che riguardava la *Sais*, erano i sentimenti di sviscerato affetto del padre per la sua creatura. Egli la ricordava, l'aspra piana di Giohàr di tredici anni fa, colla sua impenetrabile boscaglia popolata soltanto di leopardi, di iene, di sciacalli, di serpi velenose, coi suoi verdastri acquitrini malarici, con quei pochi scheletrici pastori Rahanuin che se n'allontanavano spaventati perché la *tse-tse* non sterminasse il loro scarno bestiame, con quella sua atmosfera pesante, quasi irrespirabile, tant'era pregna di snervanti profumi e di miasmi letali.... La ricordava così; e l'aveva vista, in poco più che due lustri, trasformarsi nella plaga più bella, più fiorente, più popolosa, più ricca di tutta la Colonia. E tutto ciò era opera sua: era frutto del suo lavoro, della sua tenacia, della sua volontà, della sua intelligenza, della sua saggezza.... O dove volevate che andasse a chiuder gli occhi se non là?... E a pochi passi di là, si può dire, c'è un grosso cippo in muratura e cemento, sul quale i miei bravi ufficiali della Commissione mista di delimitazione del confine col Kenia avevano inciso un fascio littorio e una scritta: "*Fin qui — porta il tuo nome — Roma — la nuova Italia*„. Dunque?... Dove poteva esser sepolto questo Principe d'avanguardia meglio che là? Là, soltanto là, agli estremi, per ora, confini dei possedimenti italiani, doveva e poteva trovar riposo l'anima generosamente irrequieta del Duca degli Abruzzi.

Così, vedete bene che è tra noi, coloniali, che Egli ha voluto rimanere per sempre, magnanima ombra tutelare dei nostri lunghi sforzi passati, della nostra dura fatica presente, della nostra grande speranza futura.

Ma c'è ancóra una caratteristica di Lui — forse quella alla quale teneva di più — che, probabilmente, finirà per metterci tutti d'accordo.... Sentite.

Ricordo un tramonto di settembre del 1928, a bordo del *Crispi*, navigando tra lo scalo di Port Sudan e quello di Massaua. Folla a bordo: è l'epoca nella quale i coloniali ritornano ai lontani lidi d'oltremare: non crediate che sien tristi: tutt'altro! Di quei tre o quattro mesi d'Europa, di frivolità, di comodi, di salotti, di sdolcinature, di salamelecchi, ne han fin sopra i capelli e, passato il Canale, li rivedete allegri, burloni, espansivi, rumorosi, esuberanti: senton l'odore della "casa loro„!... S'era trovato per miracolo un cantuccio relativamente tranquillo, sulla passeggiata delle prime, proprio sotto il ponte di comando, in quello che è di prammatica chiamare *jardin d'hiver* anche sotto l'equatore, e dove c'era, o a noi pareva che ci fosse, un po' di brezza. Il Duca, seduto in una poltroncina di vimini, colle lunghe mani pallide incrociate sulle ginocchia, ascoltava pazientemente il cicaleccio di una bella signora, la moglie di un alto funzionario straniero, che parlava, parlava nella nostra lingua, non senza ostacoli e con un accento esotico deliziosamente terribile.... Il Duca era sempre cavaliere, colle signore. E quella lo stava paragonando, con grandi sforzi di eloquio e di ricordi delle Normali, a una lunga serie di grandi uomini dei paesi suoi, o giù di lì: a Magellano, a Newton, a Nelson, a Mercator, a Nordenskiold, a Livingstone, e non sembrava che fosse presso a trovare la somiglianza, secondo lei, più precisa e perfetta....

Allora il Duca si spazientì, impercettibilmente, e cogliendo l'occasione del secondo gioioso rombo del *gong*, s'alzò, s'inchinò con un sorriso, appena appena leggermente ironico: "Senta, signora, dica che somiglio.... a un Italiano! È detto tutto. E, creda, è anche la somiglianza alla quale tengo di più!„.... La signora, non so se capì: certo che rise, di quel bel riso cristallino che è il più formidabile sillogismo delle belle donne, e accettò, senza farsi pregare, il braccio che il Principe graziosamente le offriva per condurla verso la sala da pranzo....



Accademico d'Italia nel 1930.

Ecco, io non voglio, io non so dirvi di più. Del resto, vi ho detto anche troppo; e ho certamente detto male. Per dire degnamente di Lui, di quest'Italiano al duecento per cento, ci sarebbero voluti lo sguardo d'aquila e il pensiero lucido e smagliante di quell'Altro grandissimo Italiano, che ne ha testé scolpito la imagine più fedele con quattro colpi di scalpello michelangiolesco, con quelle dieci frasi scarne e precise pronunziate dinanzi al Senato del Regno. Rileggetele. Il Duca degli Abruzzi è tutto là:

"*Egli fece della sua vita una ininterrotta severa milizia e nelle opere di pace e in quelle di guerra preferì, al molle, il clima duro. Taciturno, come coloro che molto videro e molto compresero, schivo di clamori e di onori, come i privilegiati che non sanno sostare nemmeno per raccogliere l'alloro della gloria, poiché una segreta, indomabile volontà li sospinge ad andare più oltre. Anche morendo Egli ha rivelato la sua anima, chiedendo di rimanere nella terra somala da Lui con sacrifizio incessante, con quotidiano, umile lavoro, chiamata alla fertilità.* „

E questo, per la terra, basta. Ora, nel vuoto doloroso e incolmabile che ci s'è fatto dintorno, non resta che volgere al Cielo la nostra più fervida preghiera: che l'Onnipotente Iddio chiami presso di Sé, nella luce smagliante nella ineffabile pace del Suo Paradiso, l'anima eletta di Luigi Amedeo di Savoia-Aosta. E così sia.

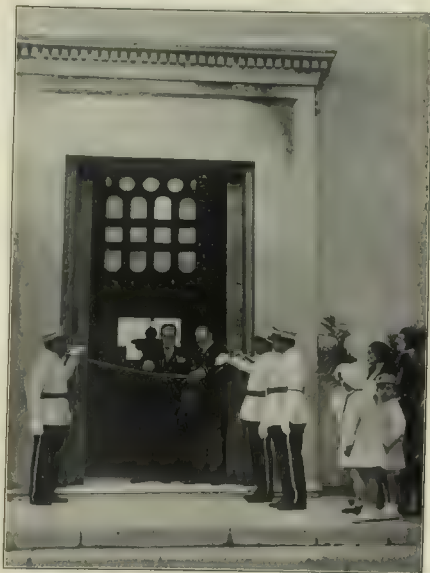
CORRADO ZOLI

LA VII MOSTRA INTERAFRICANA DI TRIPOLI

(Dal nostro inviato speciale)

Il Quadrumviro Emilio De Bono, oggi ministro delle Colonie, ebbe nel 1926, mentre era Governatore della Tripolitania, l'idea di creare a Tripoli una Fiera campionaria. Infatti l'anno seguente il suo proposito divenne realtà.

Per un triennio, tale manifestazione rimase limitata nell'àmbito nazionale. Poi venne accolta a far parte dell'Unione delle Fiere internazionali. Per volontà del Duce, la settima Fiera tripolina, inauguratasi ora, celebra in Colonia il Decennale della Rivoluzione fascista.



S. E. Araldo di Crollalanza, Ministro dei Lavori Pubblici, inaugura la Fiera Campionaria di Tripoli la mattina dell'11 marzo.

Conviene dichiarare sùbito che questa rassegna, ampia ed eloquente, delle opere di civiltà svolte dal Regime in Libia, non sarebbe stata possibile senza il costante impegno dei governatori Volpi, De Bono, Badoglio, i quali hanno interamente trasformato il territorio, creando una città italiana dove non era che un aggregato di costruzioni turche, ed hanno imposto alla avversione e alla pigrizia degli arabi e dei berberi il suggello della nostra volontà colonizzatrice.

Si è affermato con ragione che la Tripolitania è stata ed è per gli italiani una scuola di energia e disciplina. Qui, dove sembrava da principio che i tentativi di dissodamento dei terreni incolti nelle zone predesertiche fossero inutili, i coloni hanno tracciato i solchi per le vaste produzioni d'oggi e di domani. Il clima tripolino differisce di poco da quello di Sicilia. La nostra gente vi gode perfetta salute. Mancavano affatto le strade. Le piste carovaniere venivano percorse dai dromedarî, condotti da berberi esclusivi e negligenti. Le enormi estensioni di territorio, da Zuara a Tegerbi, da Nalut a Misurata, da Gadames a Sirte, sembravano un impedimento assai duro da superare. La mancanza di case costringeva a servirsi delle tende e dava serie preoccupazioni d'indole sanitaria. Ad eccezione delle oasi di palme, non un albero, né da legna né da frutto. Quando Arnaldo Mussolini visitò queste contrade, dopo la morte del figlio adorato, infuse la sua passione missionaria anche in quelli che non avevano creduto, fino allora, ad una rinascita arborea della Tripolitania. Che oggi può dirsi in atto.

Il quadro delle realtà conquistate è così vario e grande, che sembra impossibile rievocare lo squallido mondo coloniale dell'immediato dopoguerra. Le inconsistenze, le diffidenze, le aberrazioni dei primi anni sono scomparse. I problemi di conquista, della terra e degli indigeni, sono stati affrontati con studî metodici, e risolti via via con esperienze aspre ma risolutive. L'orizzonte diventava sempre meno fosco. Un'atmosfera di provvidenziale risolutezza conduceva il dominio italiano in Libia verso la pace operosa.

Le armi avevano aperto il cammino. L'eroismo dei nostri soldati, la tenacia della milizia fascista, la capacità dei governatori, il fàscino dominatore di Benito Mussolini, in fine l'eloquenza delle opere, hanno concorso a determinare l'armonia produttiva, lo splendore presente. Accanto alle piste polverose sono sorte, con romana arditezza, le dritte strade asfaltate che percorrono l'intera Colonia; la steppa è vinta in parte dalla coltivazione estensiva e intensiva: le concessioni dànno frutti; case in muratura invece di capanne fragili e malsane; poi linee ferroviarie ed aeree in pieno sviluppo, il rimboschimento metodico, con criterii organici e con un programma integrale. Per l'interessamento personale del Maresciallo Badoglio, oltre un milione di piante vengono diffuse ogni anno dalle dune costiere al Gebel roccioso. Le truppe collaborano a tali piantagioni, che daranno notevole incremento all'economia tripolina.

Nei padiglioni della VII Fiera sono esposte e documentate, con plastici, dati, diagrammi, le provvidenze del Governo. Le



Il pilone centrale dirimpetto alla Mostra delle Realizzazioni.



Il Maresciallo Badoglio, Governatore della Tripolitania e Cirenaica, in mezzo ai dirigenti della Fiera, alle autorità e ai rappresentanti della stampa. *Foto Pinerchi*



IL PIAZZALE CENTRALE E IL LAGHETTO DEGLI AEROMOTORI.



IL PADIGLIONE DELLA SOMALIA.



DOCUMENTI DELLE REALIZZAZIONI: SEMENZAIO DI TABACCO.





ASPETTI DELLE PIANTAGIONI: MANDORLI IN FIORE E UN GIOVANISSIMO LIMONE NEL MESE DI FEBBRAIO.





IL CAMPEGGIO NELLA BOSCAGLIA.

ORE ED ORE DI CAMMINO NELL'ACQUA.

IL VILLAGGIO AI PIEDI DELLA COLLINA.





LE RIVE BOSCOSE DEI LUNG-WEBUNGO AL TRAMONTO.



SCOMODA NAVIGAZIONE NELLE PICCOLE CANOE DEGLI INDIGENI

A DESTRA, IN BASSO: COSTEGGIANDO LE RIVE ACQUITRINOSE DEL FIUME.

SOTTO "INGEGNERE" SI DIVERTE.





Mostre sono dunque sorprendenti e riempiono d'orgoglio gli italiani di Mussolini che si recheranno a visitarle. La costruzione centrale è quella intitolata all'Urbe, che si deve all'architetto Alessandro Limongelli, troppo presto mancato all'arte italiana. Sul corpo centrale della fabbrica, sovraneggia la statua della Dea Roma, opera di Amleto Cataldi, anch'egli immaturamente scomparso. I due edifici laterali sono occupati dalle provincie di Siracusa e Catania. Squisito il padiglione di Agrigento, dove i perfetti templi ellenici appaiono ricostruiti in miniatura, in blocchi di sughero che ne ricordano il color d'oro. La Sicilia tiene il primo posto tra i Consigli provinciali dell'economia corporativa, i quali presentano qui caratteristiche e prodotti: Alessandria, Aquila, Arezzo, Bari, Bergamo, Bologna, Bolzano, Brescia, Cagliari, Caltanissetta, Catanzaro, Cuneo, Enna, Firenze, Forlì, Frosinone, Genova, La Spezia, Livorno, Macerata, Messina, Napoli, Nuoro, Palermo, Pesaro, Pisa, Pistoia, Ragusa, Sassari, Terni, Torino, Trapani, Udine, Vercelli.

Ogni specie di merci è ricordata: dai vini ai marmi, dalle stoffe ai frutti, dai mobili agli oggetti decorativi, dalle automobili agli aeroplani. La vita economica italiana rivela i suoi aspetti migliori, li sottolinea, ponendoli a lato e a confronto con le realizzazioni industriali delle altre colonie africane. Tutte le sezioni, nazionali ed estere, espongono anche materiali turistici e di propaganda, con fotografie e dati interessanti. Il padiglione della Somalia e dell'Eritrea presenta tutti insieme i prodotti di quelle nostre colonie fruttifere: l'incenso e il cotone, la seta e il sesamo; grano e cocco; fibra, gomma, sparto; sapone e zucchero, banane e caffè. Alle pareti pendono armi primitive, trofei di caccia grossa, pelli maculate di leopardi e gattopardi. Al nome paterno del Duca degli Abruzzi, del pioniere che oggi l'Italia piange, si associa quello del governatore Rava.

L'opera coordinata, ricostruttiva, compiuta dai generali Teruzzi e Graziani in Cirenaica, è rivelata dal padiglione omonimo, ricco di documenti che ricordano strade e scuole, saline e imprese agricole. Anche le isole italiane dell'Egeo hanno inviato i loro prodotti, all'incremento dei quali presiede la mente direttiva del governatore Lago.

Il nuovo padiglione dell'Egitto ha un significato particolare. Ad esso si associa la mostra ordinata nel reparto delle industrie da una bravissima ditta italiana in Egitto, dove ha costruito stadii, strade, e la grandiosa diga di Assuan. L'aspetto interafricano della VII Fiera tripolina è completato dal padiglione dell'Algeria, anch'esso espressivo. Il Belgio, l'Ungheria, il Lussemburgo hanno partecipato alla rassegna internazionale, che tocca quest'anno il suo vertice.

Le sembianze celebrative della manifestazione appaiono meglio visibili nel padiglione dove sono esposte e sunteggiate le realizzazioni ottenute dal governo della Tripolitania, e nell'altro padiglione dove hanno trovato posto i profili grafici dell'immensa attività costruttiva compiuta nell'Italia fascista dal Ministero dei Lavori Pubblici e dall'Azienda Autonoma Statale della Strada. Tali narrazioni sintetiche di porti, strade, bonifiche, dighe, costruzioni, ferrovie, acquedotti, in prospetti, plastici, scale, fotografie, accennano ai trentasei miliardi di lire impiegati in opere pubbliche durante il primo decennio del Regime.



Il *Marte* di Leptis Magna nel nuovo Museo costruito presso l'antica città dissepolta.

Altre sezioni della Fiera, che s'impongono specialmente all'attenzione degli indigeni, sono quelle dell'E. N. I. T., il quale espone anche delle confortanti statistiche relative alla linea aerea Tripoli-Bengasi-Tobruk; dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, della Cassa Nazionale delle Assicurazioni Sociali, della Cassa Nazionale Infortuni; nonché dell'E. N. A. P. I. e della Federazione Industrie Chimiche.

L'attività archeologica in Tripolitania ha un'importanza particolare. Le imprese di scavo e di restauro conservativo nelle due città di Sabratha e Leptis Magna hanno destato la maraviglia del mondo civile. La Soprintendenza dei Monumenti e Scavi, diretta da Giacomo Guidi, ha esposto alla Fiera planimetrie, disegni, documenti che illustrano le imprese compiute e quelle in corso. A Sabratha si prepara la ricomposizione della scena marmorea del teatro romano, addossato al lido marino. Centinaia di frammenti di colonne e trabeazioni vengono raccolti, ordinati, per risollevare la *frons scenae*, di stile affine a quello del *Septizonium* fatto erigere in Roma, ai piedi del Palatino, col fronte rivolto alla Via Appia, dall'Imperatore Settimio Severo. Questo insigne monumento fu abbattuto nel secolo XVI, per ordine del pontefice Sisto V.

È esposta nella VII Fiera tripolina la statua marmorea di Claudio, che regnò dal 41 al 54 d. C. Rinvenuta in frammenti nel Foro Vecchio di Leptis Magna, tale statua venne ricomposta con cure amorose e sapienti ad un tempo. Seduto in trono, l'imperatore sorregge nella destra il mondo, sormontato dall'aquila; nella sinistra il "lituus", insegna sacerdotale del "pontifex maximus". In alto, al disopra della figura monumentale, sono riprodotte le parole che il Duce lasciò scritte nel libro dei visitatori di Sabratha: "Tra la Roma del passato e quella dell'avvenire".

La novità maggiore della rassegna fieristica tripolina è il padiglione in muratura dedicato alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, il cui primo decennio di vita coincide con quello della Rivoluzione Fascista. Disegnato dall'architetto Tullio Lombardi e decorato all'interno dal pittore Angelo Canevari, il maschio edificio in pietra è un parallelepipedo alto tredici metri e mezzo, che occupa centosessantacinque metri quadrati d'area. Sul fronte principale, stilizzato nella muratura, risalta il labaro delle legioni, sormontato dall'aquila romana. Luminoso ornamento, due vetrate, alte quanto l'edificio, raffigurano due giganteschi fasci littorii. Una scala a giorno conduce al piano superiore, dove sono documentate le opere dovute alla Milizia.

Questa originalissima sede della M.V.S.N. rimarrà aperta non soltanto nel bimestre primaverile destinato alla Fiera, ma tutto l'anno; e sarà il sacrario delle Camicie nere in Tripolitania.

L'ufficio Colonizzazione e Agricoltura del Governo della Libia e l'Ente Turistico Tripolitano hanno saputo affidare alla VII Fiera aspetti di romanità e di modernità. Dal Maresciallo Pietro Badoglio, che è come un padre sapiente della Colonia, ai lavoratori oscuri e agli esecutori fedeli degli ordini, lo spirito di laboriosa concordia protegge e moltiplica il lavoro. Oggi la Tripolitania non promette invano alla grande patria italiana uno sviluppo che finirà certo per conquistarle l'indipendenza economica. I maestosi, tranquilli profili imperiali di Leptis Magna indicano, come erme lontane, il cammino che bisogna percorrere. Alla scuola di Roma credono e si educano ormai di nuovo gli arabi e i berberi di queste contrade africane, che si adagiarono nei secoli, già decaduti e appagati d'una pastorizia rudimentale, d'una nomade povertà; adesso fidenti nell'Italia del Duce, che li affascina con la grandezza delle opere.

Tripoli, marzo. FRANCESCO SAPORI

CINEMA

IO E L'IMPERATRICE, OVVERO L'OPERETTA CINEMATOGRAFICA COME "ALLEGRA SINFONIA„. - COLLOQUIO CON BRIGITTE HELM. *LUANA,* UN'OCCASIONE PERDUTA. - *VENERE BIONDA,* FINE DELL'AVVENTURA DI LOLA-LOLA.

Friedrich Hollaender, autore di *Io e l'Imperatrice,* è un popolare musicista berlinese. Viene da una famiglia d'artisti: suo padre era compositore di operette, il compianto fratello Felix era uno dei migliori collaboratori di Reinhardt. Noto a Berlino come autore di musica e canzoni per film (fra l'altro di quella resa celebre da Marlene Dietrich ne l'*Angelo Azzurro*) e di piccole, saporite riviste di *cabaret* (chi in altri tempi ha frequentato il teatrino di Tingel-Tangel ne avrà visto certo qualcuna) inizia con questo film la sua carriera di regista cinematografico: siamo dunque di fronte ad un uomo nuovo. Pommer l'ha scelto, conscio che i quadri della regìa tedesca vanno rinnovati, e Hollaender ha fatto del suo meglio per rispondere a tanta fiducia. Ma il suo film non interessa soltanto come conoscenza di un nuovo cineasta, e un breve proemio, che adempie anche una promessa, chiarirà di che si tratta.

Il film-operetta — tutt'altra cosa dell'operetta teatrale stampata su celluloide e messa in iscatola — è una delle fatiche cinematografiche più ardue per la tenuità del tema cui si ispira, per l'estrema leggerezza di tocco e il vigilante, ansioso buon gusto con cui bisogna misurare i suoi sviluppi decorativi, per il brio da infondere, come gioia ed danza, nel canto, nel sorriso, e, per effondersi nella sua pienezza, cioè come arte, si costringe in cadenze, in simmetrie decorative, in fantasie: esige cioè un ritmo. Mancando questo, tutto si annulla in disordine, o, nel migliore dei casi, si frantuma in episodi senza nesso, da prendere separatamente per quel che valgono: siate dunque attenti, o lettori, quando i critici vi lodano un'operetta, sia pure di Lubitsch, e vedrete che essi s'attaccano ad una sequenza e si scordano del resto.

Volendo approfondire si deve scartare per sempre ogni riferimento teatrale e, se fosse possibile, si dovrebbe perfino ripudiare il nome del genere e chiamarlo, d'ora in poi, "Allegra Sinfonia„. Perché l'esatta, vivente definizione del film-operetta sono le *Silly Symphonies* di Disney, sono, cioè, le mirabolanti avventure di Topolino, dove musica e visione, comicità grafica e comicità sonora, azione e decorazione, sviluppando i prodigi di Topolino attraverso festoni di pantomime strabilianti sono fusi (non confusi!) in un organismo sorprendente come un miracolo.

Se i tanti (ahimè, sono la stragrande maggioranza) derisorî professionisti del cinema, invece di manomettere e rimpasticciare grossolanamente il repertorio teatrale avessero tenuto e tenessero presente, come schema ideale, i *cartoons-song,* a quest'ora il filmoperetta avrebbe fatto passi da gigante. Invece.... Bando alle malinconie: veniamo al film di Hollaender, che non è un grande, ma è certo un piacevolissimo film. E meriterebbe di essere presentato e discusso a fondo in una scuola ideale di allievi registi. Ecco perché m'interessa tanto.

Parte il film da lievissimi spunti: s'è perduta una giarrettiera, si cerca la gentile cantatrice di una canzone udita a occhi chiusi, si deve chiarire un amoroso equivoco fra l'Imperatrice e la sua camerista prediletta: niente di nuovo dunque come spunti e come intreccio; e la fastosa cornice Secondo Impero che lo racchiude certo non mi abbaglia. Può sembrare a prima vista un secondo capitolo aggiunto al *Congresso si diverte,* ma non solo l'esperienza di Charrel, bensì quelle di Lubitsch, di Clair, di Disney sono servite ad Hollaender che ha tentato di rifonderle e perfezionarle in un tutto unico e nuovo.

Vi è riuscito? A mio avviso sì. Ricordate la scarrozzata nel *Congresso si diverte*? Anche in questo Lilian Harvey va a spasso, ma su più umile cocchio; anche qui gl'innamorati salgono e scendono le scale come scivolando lungo una gamma musicale, anche qui, come nel *Milione,* la scena lirica è presa allegramente in giro: è il cinema che beffeggia ogni tanto il teatro.

Tutto qui? Nossignore: c'è, fatto nuovo, un'assoluta omogeneità musicale dall'inizio alla fine. Il compositore è Franz Wachsman (solo il "lied„ *Come ho potuto vivere senza di te* è di Hollaender) ma l'influenza del regista è evidente nell'abilissima e gustosa manomissione della vecchia musica operettistica di Offenbach e di Lecocq rifusa nello spartito con un vero e proprio "montaggio„ sonoro. Sì che il film è sempre letteralmente immerso in un'ariosa, fluidissima atmosfera musicale che conferisce alla visione non so quale magica trasparenza d'acquario. Persuasivo risultato!

E questo è molto importante: perché il caratteristico realismo del cinema non consente la rottura di un'"Allegra Sinfonia„ in sequenze cantate o danzate e sequenze dialogate. O la visione trascende immediatamente in un mondo fiabesco e vi resta fino all'ultimo, o lo spettatore deve subire una successione di scossoni e di virate brusche, inevitabili quando, per esempio, gli attori interrompono il dialogo, inghiottono il pomo d'Adamo e si mettono a cantare.

Hollaender ha sentito vivamente l'esigenza di mantenere se stesso e gli spettatori su d'un piano prestabilito e, gran lode per lui, non l'ha realizzato con la sola musica, ma caricando con lievissimi ma caratteristici tocchi la dizione e le movenze degli attori, scarnendo il dialogo fino a ridurlo, in qualche punto, a monosillabi o interiezioni: così il movimento di danza non si spegne mai ma digrada dolcemente per poi accrescersi di nuovo, e i brevi dialoghi, espressi con sottolineate cadenze (comiche alcune, altre umoristiche, bonarie, languide, appassionate, ebbrezza del ritmo che lo conduce, per le legature che, da quadro a quadro, da sequenza a sequenza, devono volgere, ricondurre, rigirare l'azione con impeccabile movimento di danza.

Un'epopea, un dramma cinematografico può, se potentemente espresso, sopportare un passaggio sbagliato, un'inopportuna cadenza, una qualche lungaggine narrativa, ché la sua stessa impetuosa fiumana d'immagini travolge ogni scoria ed ogni relitto.

Ma nell'operetta ogni più lieve sconcordanza, la più sottile rottura dissolve in nulla la bolla di sapone sulla quale vorremmo disegnare sì belle iridescenze.

In altre parole l'ispirazione poetica del film-operetta non affonda certo le sue occulte radici, per trarne nutrimento, nella incitatrice religiosità che è in noi (tarlo di "religiosità„ nel significato più ampio) ma si esalta in un puro gioco, ma scaturisce da un'allegrezza vitale che incita e sbocca nella

Io e l'Imperatrice, realizzato da Erich Pommer e Friedrich Hollaender per l'"Ufa„: Un fotogramma di Lilian Harvey.

Lilian Harvey in un quadro di *Io e l'Imperatrice.*



Una rievocazione storica di *Io e l'Imperatrice*: Francesco S. Winterhalter dipinge il suo famoso quadro alle Tuileries. (Al centro, Mady Christians come Eugenia di Montijo.)

imperiose) passano agilmente al recitativo, al cantabile e infine al canto spiegato. Unità di stile che può sentire soltanto chi ha la sensibilità ripugnante a frapporre dei brani realisticamente documentarî in mezzo a favolose fantasmagorie.

Altro merito di Hollaender è l'aver voluto e, quel che più conta, saputo ornare l'azione di spiritosi *gags* musicali (musicali sì, ma anche cinematografici perché, non foss'altro, irrealizzabili fuori dello schermo). L'influenza di Disney è evidente ed avrebbe potuto dare, del resto, maggiori frutti. Accontentiamoci per ora: ecco la canzone di Lilian Harvey sincopata ogni tanto da un grugnito (il ditino di Lilian che titilla il grifo del maialino è un attimo graziosissimo), da un belato, dal russare del carrettiere; ecco il *lied* (vero protagonista melodico del film che scivola, sparisce, riappare, riecheggia) interrotto dai corni di caccia; ecco lo sberleffo argentino che guizza attorno all'allegrissima caricatura di un aiutante di campo dell'Imperatrice (brillantissima macchietta dell'attore Von Meyerinck) ecco il borbottio del maestro Offenbach, ecco la parodia spassosissima — un gioco di stonature — di un paludato concerto di Corte eseguito da principessine novizie.

Gli attori: accanto a Lilian Harvey avrei preferito un altro più giovane e più cordiale di Veidt: tolto ciò, non posso che lodare l'ammirevole gioco, l'affiatamento, la serrata dinamica d'insieme che mai cade in una pausa indebita.

Teniamo dunque d'occhio Friedrich Hollaender, solo spiacenti che Erich Pommer — suo scopritore — si sia fatto rapire dagli americani.

Attori e attrici nelle loro interpretazioni forniscono una delle misure più esatte per giudicare le qualità plastiche dei registi. Non ripeto quello che ho già scritto a proposito della Garbo: dovrei ripetere, a rigor di logica, che l'attore del cinema è un manichino: se sbaglia, la colpa è tutta del regista che poteva scartarlo a priori o dirigerlo meglio facendogli provare non una, ma cento volte la stessa scena.

Tuttavia non posso non fare omaggio, ogni tanto, al pubblico che s'innamora, si esalta, divinizza coloro che nel film hanno, o dovrebbero avere, una funzione assolutamente passiva. Avevo promesso e attendevo un'occasione propizia per rivedere con più utili dettagli il caso di Brigitte Helm, ed *Alraune* (*La figlia del male* è il melodrammatico titolo italiano) me l'ha fornita. Sono stato più fortunato, anzi, perché la presentazione di *Alraune* in Italia ha coinciso con un lungo colloquio gentilmente concessomi dalla signora Helm. Non ne tento il ritratto perché la conoscete benissimo: per completarlo vi dirò che i suoi grandi occhi sono d'un luminosissimo azzurro, i capelli d'un chiaro castano e che la bella persona spira grazia, salute, cortesia ed è l'immagine d'una trionfante giovinezza. Venendo a parlare dei suoi film, ella mi ha chiesto subito che pensavo de *La Contessa di Montecristo*.

— Male, signora.

L'attrice è rimasta interdetta perché il film in Germania ha avuto successo.

— Signora, — ho aggiunto — le attrici non sono padrone di scegliere gli scenari e i personaggi che amano, e questo la mette fuori causa perché lei ha fatto del suo meglio. Ma per me, e credo per moltissimi spettatori, il passaggio da Antinea a.... comparsa cinematografica è stato troppo brusco. Lang, or sono otto anni, le affidò l'eroina di *Metropolis*, personaggio bifronte ma elementare, e lei riuscì benissimo. Fino ad Antinea i varî registi, con alterna fortuna e a seconda della loro intelligenza, hanno rispettato la sua personalità. Poi, incominciando dalla *Città Canora* di Carmine Gallone, le hanno imposto delle parti di donnina brillante e mondana, trasferendola all'improvviso nell'operetta e nella commedia leggera. Ma che direbbe lei, come spettatrice, se le presentassero un film dove Greta Garbo e Lilian Harvey si sono scambiate le parti? Direbbe che certi scherzi non sono permessi. Ebbene a lei ne hanno proprio giocato uno simile. Perché un'attrice del cinema acquistando attraverso un certo numero di film una precisa fisionomia, diventa, oso dire, una definizione. È tragico, forse, ma è così: l'attore del cinema tende a identificarsi col personaggio: pensi a Chaplin, a Fairbanks, alla stessa Garbo, alla Dietrich.

Antinea, secondo il mio modesto avviso, è il personaggio dove lei ha raggiunto una splendente perfezione: è un personaggio mistico, psicologicamente poco complesso, appunto perché lei riesce come poche a rappresentare, in un'umana e bellissima metafora, istinti e forze elementari che sono in noi. Angelo o demonio, signora, ecco la sua parte! Cosicché quando lei appare in un'operetta o in una commedia, lo spettatore attende sempre da lei un gesto straordinario, una parola sorprendente che sconvolga l'intreccio banale, trasporti l'avventura in un clima rarefatto, e la muti in un urto primordiale di passioni estreme, dove, soppressa ogni sfumatura psicologica, le immagini sarebbero violentemente delineate dal gioco della luce e della tenebra, senza penombra. Quindi anche l'ultimo film di Dupont (*Il corridore di Maratona*) se dimostra egregiamente come il materiale documentario



Una Brigitte Helm inedita. *Foto "Ufa"*

(lunghi frammenti sulle Olimpiadi di Los Angeles) abilmente sceneggiato, o montato che dir si voglia, può diventare una vera e propria descrizione artistica, è un film dove lei è un'intrusa o, meglio, un'umiliata dea. E se la parte di campionessa di nuoto ci ha concesso di poter ammirare la sua statuaria perfezione, se è stato commovente assistere al suo trionfo di *recordwoman* di tuffo, le sue fatiche sono sempre in gran parte sciupate: nello stadio gremito di Los Angeles ella doveva restare sul trampolino di lancio, immota e fulgida nel gran sole. Con Dupont purtroppo sono sempre fermo a *Varieté*, e di lei ricordo con vivissima nostalgia *Giovanna Ney* e *Nina Petrovna* „.

L'ulteriore conversazione non interessa, almeno per il momento: ciò che s'è detto vuol essere il migliore commento per *Alraune*. Questo film fu realizzato, circa quattro o cinque anni or sono, da Erich Galeen — già noto e stimato per *Lo studente di Praga* — ed ebbe come principali interpreti, accanto alla Helm, Paul Wegener, dalla maschera potente, e Ivan Petrovic. Fu presentato in Italia col titolo di *Mandragora* ed ebbe una certa fortuna.

La nuova versione sonora, curata da Richard Oswald, mediocre regista tedesco, non segna certo un progresso: interesserebbe, se fosse possibile vedere successivamente il

vecchio ed il nuovo film, confrontare l'interpretazione muta di Wegener con quella parlata di Bassermann, attore d'eccezione che raramente appare sugli schermi italiani. Come satanica tentatrice del dottor Brinke, Brigitte Helm era ed è perfettamente a suo agio.

Questa volta King Vidor mi ha procurato un grosso dispiacere: *Luana*. I casi sono due: o l'autore di *Alleluja*, poema corale della gente negra, ha sciupato una meravigliosa occasione, o i padroni di Vidor hanno sciupato il medesimo: per realizzare *Luana*, così com'è, bastava un pasticcione qualsiasi. Qualcuno, infatti, ha scritto, per giustificare Vidor, che egli sapeva quello che i padroni volevano e, derogando dal suo stile, li ha serviti. È un pessimo servizio, un inspiegabile oscuramento dell'intelligenza e del gusto di Vidor perchè gli errori che egli ha accumulati sono troppi. E sono errori di pigrizia: i peggiori. Già il compianto Murnau era stato unanimemente rimproverato per la scarsa originalità del suo *Tabù*: eppure questo film ha dei grandi frammenti che non si dimenticano (l'idillio fluviale, la corsa delle piroghe, la morte di Mahati) e Murnau ebbe anche l'eccellente idea di servirsi di attori improvvisati (ora la sua Reri canta in un *music-hall* di Parigi). Tutto questo Vidor non l'ignorava di certo. Perchè dunque, pur volendo pedissequamente servire i suoi padroni, egli ha rinunziato ad ogni iniziativa? Non c'è sequenza del suo disgraziatissimo film che non sia mediocremente ricalcata sui precedenti: la scalata al fiumiciattolo è l'inverso della discesa festosa di *Tabù*, la lotta con la testuggine ricorda quella che Rod la Roque sostiene contro uno squalo in *Ombre bianche*, l'idillio marino, l'acrobazia con le liane, l'orgiastico preparativo del supplizio risentono, senza averne le finezze e gli impeti corali, di analoghi episodi di *Tarzan* e di *Trader Horn*. Che resta? Le danze polinesiane ad uso del.... gran turismo? Ne abbiamo fin sopra i capelli. Non ho citato *Alleluja* senza una ragione; ma non pretendo che Vidor ripeta nell'eden polinesiano il miracolo che egli ha compiuto nelle piantagioni di cotone del Texas, perchè anche Omero, dice il proverbio, qualche volta s'appisola. Ma dal pisolino al sonno profondo vi è una certa differenza, e questa differenza è il mio profondo rammarico.

Se *Luana* mi ha dato dei crucci, *Venere bionda* mi ha tolto una preoccupazione: questo film conclude il ciclo di Marlene Dietrich come *Lola-Lola* che di film in film ne ha attenuato lo sconcertante rilievo. L'*Angelo Azzurro* era un film crudele e violento, e la sua stessa violenza giustifica le contradittorie reazioni: gli altri sono variazioni sopra lo stesso personaggio. *Venere bionda*, dove Marlene l'ambigua ridiventa una tenera mamma, non è certo all'altezza di *Angelo Azzurro*, ma è preferibile a *Marocco*, a *Disonorata*, a *Sciangai-Express* che lo precedono, non foss'altro perchè ha dato modo all'attrice di evadere, dopo una breve e inevitabile sosta, dal fumoso *café chantant* e di mostrarci quali possono essere le sue risorse in altre situazioni. Esso insomma può essere considerato un buon inizio per sfatare la leggenda di una Dietrich attrice monocorde, incapace di plasmare più scultoreamente un personaggio che si era appiattito in un facile *cliché*. Dopo di che non mi resterebbe che suonare il campanello e interrogare il vero colpevole: Sternberg.

Ma è il caso di lasciarlo in pace, povero Sternberg, almeno fino alla prossima occasione: ha litigato con la sua editrice, è venuto a Berlino per cercare lavoro, è rimasto al Bristol per due mesi e nessuno s'è fatto avanti. Infierire contro chi, dopo tutto, è uno dei migliori, mi sembra in questo momento codardia quando ce n'è tanti da porre definitivamente fuori servizio.

ETTORE M. MARGADONNA

MAGÌE NERE **BAPUGHÀ**

STORIA DI UN IDOLO

Bapughà, la barbara Dea dell'Amore, la "Sorgente di Vita, di Prosperità, di Felicità„ veglia sul mio destino! Dal giorno in cui ne entrai in possesso, all'epoca della mia ultima spedizione, non mi ha più abbandonato. Fedele e silenziosa compagna, dall'angolo del mio scrittoio mi fissa a traverso le ciglia folte: un sorriso enigmatico curva le sue labbra; mi segue ovunque io vada: dalla scrivania passa in un cantuccio della valigia e sempre, vigile e fedele — almeno lo spero — custodisce la mia sorte.

Giunsi in possesso di questa statuetta di legno durissimo, certo vecchia di oltre mille anni, per circostanze banali, ma che hanno per me tale fascino e tale poetico mistero, che mi pare valga la pena di narrarle.



Nella regione a nord-ovest della Rhodesia settentrionale, la frontiera con l'Angola è segnata da una vasta distesa paludosa non attraversabile nel periodo delle piogge: ma anche durante la buona stagione il passaggio ne è assai difficile e pericoloso perchè la palude è costantemente alimentata da due fiumi: il Lungwebungo e il Lutembwe, che si congiungono poi e portano il loro contributo di acque al nascente e tranquillo Zambesi.

Non saprei precisamente dire che cosa mi indusse a tentare l'esplorazione di quella malsana e poco invitante regione; forse il fatto che essa non era ancora segnata sulle carte, forse perchè non era mai stata percorsa da bianchi e ne avevo sentito parlare dagli indigeni con una specie di terrore superstizioso; forse per tutte queste ragioni prese insieme. Quando i miei *boys* appresero che saremmo partiti per le paludi di Loeti, con molto rispetto, ma recisamente, dichiararono che non mi avrebbero seguito. Ma il mio istinto mi avvertiva che metteva conto di tentare. E qualche giorno dopo partimmo.

Ingegnere solo, dopo qualche titubanza, si decise ad accompagnarmi: ne fui contentissimo perchè era il migliore e il più intelligente dei nostri *boys*, e lo avevamo perciò gratificato del nome di *Ingegnere* di cui era molto fiero. Sopra una specie di carro primitivo viaggiammo fino a Noya sullo Zambesi, al punto in cui questo è raggiunto dal Lungwebungo. Risalimmo quindi il fiume in una piccola canoa scortata da altre dieci che portavano il bagaglio indispensabile: giorni di pesante malinconia e di lento, tedioso progredire: giorni resi quasi insopportabili dalla posizione malcomoda nella quale eravamo costretti a restare per lunghe ore nella canoa, che ad ogni movimento intempestivo minacciava di capovolgersi.

Dopo sei giornate di viaggio raggiungemmo una piccola sommità non troppo insalubre, dove ci accampammo per cominciare il nostro lavoro di esplorazione. Ma non è di questa nostra attività che voglio parlarvi. Un giorno *Ingegnere* mi consigliò insistentemente di intraprendere un breve viaggio in canoa, per raggiungere un punto che certamente mi avrebbe interessato. Tanto egli aveva potuto sapere ascoltando i discorsi degli indigeni delle paludi: di più non poteva dirmi. I miei due compagni protestarono: essi non avrebbero mai intrapreso una così scomoda spedizione basandosi unicamente sulle chiacchiere di qualche indigeno. Personalmente io avevo fiducia in *Ingegnere* e, malgrado le opposizioni, decisi di seguire il suo suggerimento.

La mattina dopo, infatti, partii in una grande canoa, prendendo con me soltanto il letto da campo, una piccola quantità d'acqua e provviste per cinque giorni. Il *boy* mi guidava con mano sicura e con grande destrezza tra il labirinto dei canaletti della palude. Pur conoscendo il profondo senso di orientamento degli indigeni, il ragazzo mi appariva troppo sicuro di sè in quella regione che doveva essergli totalmente sconosciuta. Gli domandai:

— Sei già venuto qui, prima d'ora?

— Mai, *bwana*.

— E allora come conosci così bene la via?

— Non lo so, *bwana*. Non sono mai stato qui, eppure mi pare di conoscere fin il più piccolo passaggio.

Ero molto incuriosito. Il giovane era diverso dagli altri *boys* di quella regione e non ero mai riuscito a fargli dire a quale tribù appartenesse. Alle mie domande aveva sempre risposto: "Non so dove sono nato,

forse laggiù, dove il sole tramonta!„, e con gesto vago puntava l'indice verso occidente. Avevo piena fiducia in lui e mi abbandonai per tutto il giorno a una sonnolente indolenza. Ripartimmo di buon mattino, dopo una notte esasperante per l'indolenzimento delle membra e per il ronzio di milioni di zanzare che si accanivano intorno alla mia zanzariera. Ben presto scorsi, in lontananza, un profilo indistinto che pareva di una collina bassa ed estesa: ma la luce vivida riflessa dall'acqua e il tremolante velo di vapore che da essa si sollevava, non mi permettevano una più chiara percezione.

Ingegnere confermò la mia impressione avvertendomi che quella era la nostra mèta. Poi, dopo un attimo di esitazione, confessò:

— Non è vero che gli indigeni mi hanno dato quelle informazioni, *bwana*.

Scattai con tale impeto che poco mancò la canoa non si rovesciasse.

— E allora perché mi conduci a traverso questa palude infernale? — gridai con tutta l'irritazione accumulata in un giorno e una notte di caldo soffocante e di stanchezza indicibile.

— Ho sognato! — replicò egli, serenamente, badando a ridare l'equilibrio alla tremolante imbarcazione.

Inutile reagire, inutile recriminare: con un sovrumano sforzo di volontà ripresi il controllo dei miei nervi e con la calma più angelica, domandai:

— È questo il modo di trattare il tuo *bwana*?

— Lo sai che ti sono fedele, *bwana*. Tu sei mio padre!

Nemmeno questa tenera affermazione di parentela, che l'indigeno accorda sempre al suo padrone bianco, valse a ridarmi la calma.

— Dimmi che cosa hai sognato! — chiesi con quanta calma riuscii ad impormi.

Riluttante, cercando le parole, rispose:

— Ho sognato che Bapughà mi ordinava di condurti a lei a qualunque costo, nella grande caverna che è in quella collina, laggiù.

— E Bapughà ti ha pure detto che cosa devo farne della tua infernale caverna?

— No, *bwana*! — rispose il giovine a voce bassa, addolorato del mio sarcasmo.

Le ore trascorrevano monotone. Nel mio cervello, intorpidito dal calore e dalla noia due idee cominciavano a farsi strada: la tribù dei Ba-Ila, che vive nel punto in cui lo Zambesi si congiunge al Kafue, adora la dea Bapuca ritenuta figlia di Monze, il mite dio della pioggia. Si trattava forse della stessa divinità? *Ingegnere* conosceva l'isola verso la quale mi conduceva?

— No, *bwana*. Non l'ho mai vista se non in sogno.

— Bapughà?

Rimase un istante corrucciato, in meditazione, poi rispose:

— No, non è la Bapuca dei Ba-Ila. Ho adorato quest'altra quando ero fanciullo.... non so più dove.

In piedi, instancabile, muoveva incessantemente il remo a spinte violente, perché la canoa non si incagliasse. Quando il sole toccò il sommo della collina, la canoa si incagliò con un urto violento, dando il colpo di grazia alle mie povere membra indolenzite.

Tratta a terra l'imbarcazione, *Ingegnere* volse intorno il suo sguardo penetrante.

— Guarda, *bwana*! — mi disse.

Ai piedi della collina, su un piccolo spiazzo appena visibile al di là dai canneti, si ergeva un villaggio di un centinaio di capanne: da esso una disordinata processione di uomini e donne, circondati da bimbi saltellanti, veniva verso di noi. Avanzammo lentamente incontro a loro. Un vecchio stregone, dall'apparenza grave e solenne, si staccò dal gruppo e, avvicinandosi, mi salutò in un dialetto molto simile a quello dei Mutwa, i pigmei del Lukanga.

— Sii il benvenuto, *bwana*! — disse — Io ti aspettavo.

Così dicendo diede una strana e penetrante occhiata a *Ingegnere*.

— Questo è il mio *boy* — risposi subito nel dialetto Mutwa, per tema che il vecchio si adombrasse per la presenza del mio servo. — È un ragazzo che non darà alcuna noia alla vostra tribù!

Uno strano sorriso illuminò i vividi occhi del vecchio.

— Lo conosco! — rispose.

Credetti di aver frainteso e mi volsi a guardare *Ingegnere* che contemplava, attonito, la scena.

Lo stregone intanto con un gesto autoritario aveva fatto allontanare la folla che ritornava ora verso il villaggio. Solo tre uomini erano rimasti presso di noi e si tenevano a rispettosa distanza. Dalle pelli di leopardo di cui erano adorni, giudicai dovessero essere capi tribù o stregoni in sottordine. Senza parlare, il vecchio ci fece cenno di seguirlo, su per la collina. Giungemmo a un folto gruppo di piante. Scostando qualche ramo, il vecchio scoprì l'ingresso di una grotta nella quale si inoltrò. A tastoni, incespicando ad ogni passo, lo seguimmo. Dopo una ventina di metri di quel corridoio oscuro, sbucammo in una vasta caverna naturale. Dalla scarsa luce che filtrava dall'alto, per una piccola apertura scavata nella roccia, potei vedere la caverna. Era di forma circolare, alta più che sessanta piedi e di un diametro di cinquanta piedi all'incirca. Nel centro si scorgeva una massa scura. Abituando gli occhi alla semioscurità, mi accorsi che si trattava di una statua di circa dieci piedi di altezza, che si ergeva sopra un letto ardente di brace.

A un gesto del vecchio, due dei seguaci si inginocchiarono e, azionando alcuni soffietti di pelle di capra, fecero sprigionare dal braciere altissime fiamme che illuminarono tutto intorno. Apparve così la statua scolpita rozzamente nel legno, ma tuttavia con qualche senso d'arte.

Un respiro affannoso scuoteva il petto di *Ingegnere* che si trovava al mio fianco.

— Bapughà, *bwana*! — mi disse tirandomi per una manica. Poi ristette immobile, con gli occhi spalancati, in contemplazione della statua.

Potevo appena credere ai miei occhi. Non avevo mai sentito dire che gli indigeni di quella regione adorassero simili divinità, né avevo mai veduto, fra quella gente, un lavoro di scultura di tali dimensioni e di quella fattura. Ma lo stregone interruppe il corso dei miei pensieri.

— *Bwana*, — disse con voce che risuonò e si ripercosse nel silenzio della grotta — dieci volte dieci lune sono passate quattro volte, dal giorno in cui quei cani rognosi di Barotse vennero a rubare le nostre donne e i nostri bambini per venderli come schiavi. Io, per difendere Bapughà, rimasi mortalmente ferito: ma la "Sorgente della Vita„ sanò le mie ferite e mi promise che un giorno il mio unico figlio, rapito dai Barotse, mi sarebbe restituito.

Dopo una breve pausa, il vecchio riprese:

— Prima di morire, io devo insegnare a lui gli antichi segreti e tutte le magie del culto della Dea.

Un silenzio seguì queste parole. Pensavo: quattrocento lune, circa trentatré anni; al tempo in cui la Rhodesia era una regione completamente selvaggia, in mano a tribù in continua lotta fra loro, intente solo ad uccidere, per procurare agli arabi della costa centinaia di schiavi.

— *Bwana*, — riprese il vecchio, — tre notti sono passate da quando la Dea mi mandò il sogno. Vidi un potente uomo bianco che mi conduceva mio figlio, perduto da tanto tempo. *Bwana*, Bapughà non può sbagliare. Tu sei l'uomo bianco e tutte le benedizioni di Bapughà accompagneranno la tua vita. Guarda....

Con un gesto repentino il vecchio prese per un braccio il mio *boy* e gli strappò di dosso la tunica.

— Questo è mio figlio! — E con mano tremante mi additò un complicato tatuaggio che copriva il petto del ragazzo.

Levai lo sguardo verso la statua. Anche sul petto della Dea erano scolpiti gli stessi segni. L'emozione da cui erano vinti il vecchio e i suoi seguaci, lo sgomento di *Ingegnere*, il mistero di quella caverna, la maestà della dea, tutto contribuiva ad accrescere in me uno stato di esaltazione che mi sforzavo di nascondere. Mi avvicinai ancor più alla statua per meglio esaminarla. Notai subito che le pendeva dal collo una *impande*, la conchiglia preziosa che per tanti secoli, nell'Africa del sud e nell'Africa centrale, fu il segno del comando, introdotta poi in questa regione da un Bulongo, il più potente dei semidei di Ba-Ila. L'affinità del nome della Bapughà delle Paludi Loeti con la Bapuca di Ba-Ila e l'importanza che entrambe le tribù davano alla *impande* mi aprivano nuovi interessanti orizzonti dal punto di vista etnografico. Ma il vecchio mi distolse ancora una volta dai miei pensieri.

— *Bwana*, al villaggio c'è una festa per onorare te che hai ascoltato Bapughà e hai ricondotto a lei il servo che le era stato rapito.

Quando, il giorno dopo, presi la via del ritorno, l'intero villaggio dormiva di un sonno profondo e riparatore dopo una notte di frenetiche danze e di canti. Il capo, cui lo stregone aveva affidato l'incarico di riaccompagnarmi all'accampamento, si era già impadronito del remo di cui si sarebbe servito per manovrare la canoa, quando *Ingegnere*, con un viso compassionevole, apparve sulla riva.

— *Bwana*.... io.... — esitò, poi si riprese. — No! Bapughà vuole così! Addio, *bwana*, la pace sia con te.

Non avevo notato l'avvicinarsi del vecchio finché non udii la sua voce che ripeteva: "La pace sia con te, e tutte le benedizioni di Bapughà ti seguano durante il corso della tua vita!„ Poi, con un gesto di riverenza, con tutte e due le mani, mi porse la statuetta della Dea: una esatta riproduzione del grande idolo della caverna.

— Addio, vecchio saggio, addio *Ingegnere*! la pace sia con voi! — risposi, mentre la canoa iniziava il viaggio di ritorno, seguita a poca distanza da un'altra che doveva ricondurre la mia guida.

Qualche giorno dopo, nelle paludi di Lukanga, scampavo miracolosamente da una improvvisa paurosa carica di bufali. Due mesi dopo, nella foresta equatoriale, uscii illeso da una drammatica lotta con tre gorilla. Fu la tua potenza, Bapughà, che mi protesse? Tu che riportasti infallibilmente, il povero *Ingegnere* al tuo culto, stai forse tentando su di me il tuo potere? Forse sei tu che non mi dai tregua in terra civilizzata, affinché sempre io ritorni alle solitudini africane?

Dal suo posto, sul mio tavolo da lavoro, la statuetta mi guarda con un sottile misterioso sorriso che ricorda quello della Sfinge, che le rassomiglia.

Cap. ATTILIO GATTI

TEATRI

I FRANCESI IN ITALIA - *LA CONTESSA DI CHALLANT* - ANCHE LA TOSSE È UN'OPINIONE.

Da qualche anno i maggiori attori di Francia vengono e tornano in Italia, accolti con tutta stima, benevolenza e cortesia. È un'invasione irresistibile, a fronteggiare la quale lo stesso generale Foch, resuscitando, non saprebbe escogitare alcun piano difensivo, e che del resto noi accogliamo senza un'ombra di malanimo o di sospetto. Tanto più che mentre Parigi manda a Roma Cécile Sorel, noi mandiamo a Parigi Ermete Zacconi: nel quale scambio di rappresentanze resta ancora un largo credito per noi, sia di anni che di gloria. Queste ambasciate sono sempre le benvenute: e anche quando gli ambasciatori, com'è il caso degli artisti francesi in Italia, si fanno numerosi come un esercito, non c'è da temere. L'attore è il messaggero di pace per eccellenza. Quanto inoffensive le sue conquiste! Le sue occupazioni durano il tempo d'una *tournée*; la sua spada è di lamiera; il suo scettro non gronda né di sangue né di lagrime foscoliane; e quand'egli sia riuscito a soggiogare quella roccaforte acerrima, e spesso infida, che ha nome platea, non si presenterà ai debellati per imporre un tributo, e neppure una guarnigione senegalese, ma soltanto a capo chino, e con la mano sul cuore, per dire *merci*. In verità Nobel e Ginevra, istituendo premî a incremento dell'umana clemenza, uno almeno, e vistoso, dovrebbero destinarlo ai commedianti.

Il teatro di Francia ci ha dunque mandato il suo meglio, in due anni; e dobbiamo riconoscere ch'è tuttavia numeroso e cospicuo. Quale gamma d'interpreti; quale tavolozza d'espressioni; quale arcobaleno di luci! Si cominciò con un fiore d'autunno, tenero ammirabile colchico colorato a mezzo lutto: madame Simone, la cui ricordante melanconia, nel *Passé*, ci portò il canto dell'averla e il fremito del vento nei boschi che si sfogliano. Seguì qualche apparizione invernale, non priva però di quello splendore che hanno i sereni gennai: Max Dearly, un po' raggelato ma ancora lucido e pronto; madame Piérat, Fedra indimenticabile; Cécile Sorel, che, come il Mongibello, tanto fuoco serba nelle sue nevi. Poi fu la primavera, cioè a dire Printemps, che si chiama anche Yvonne, e allora era la sposa di Sacha Guitry, ed era tutta un gorgheggio e una fiorita: intanto che il giovine teatro francese, odoroso di maggio anche se ombreggiato da qualche nuvola di stagione, ci si rivelava con la scura e imperiosa Jamois di *Maya*, con la docile e candida Tessier dell'*Amphitryon*, con la sbarazzina Suzy Prim, ricci al vento e nasetto in su, compagna a quell'altro Gavroche detto altrimenti Jules Berry. Poi fu l'estate: piena, opima, fruttuosa, saporosa; la stagione delle Spinelly e delle Morlay, buon sangue italiano maturato in terra francese, e da questa a noi rimandato come l'Asti che torna *champagne*. E finalmente rieccoci in autunno: Renato Alexandre; Gabriella Robinne. C'è sole ancora, ma non brucia. Affrettiamoci a cogliere la rosa tra gli spini.

Rose tardive, conservate in quella serra calda della "Comédie Française" che ha per giardinieri i più illustri personaggi della Repubblica. Come ci tengono, laggiù, a quel loro istituto che pure sì spesso è fatto oggetto di censure e canzonature! Si direbbe che il popolo francese, sì aspramente affezionato alla sua Comédie, come l'amante del proverbio né con lei possa vivere, né senza di lei. In quello specialissimo clima d'amore e di guerra, tra continui litigi che ogni tanto danno luogo a un'apoteosi — e allora uno dei *sociétaires* viene alla ribalta a incoronare l'altro, di cui ha detto o fatto dir peste il giorno prima, il pubblico applaude, la signora Roch canta la Marsigliese, e tutti pari e contenti — l'arte né progredisce né soffre. Gli attori, quanti sono, del celebre teatro sono buoni, buonissimi; ma nessuno, da qualche anno almeno, riesce ad essere superlativo. Da Boucher a Jouvet, e dalla Morlay alla Soria, ogni qualvolta un artista parigino riesce ad esprimere una vera personalità, è al di fuori delle sue augustissime mura. L'istituto garantisce sempre un minimo di reputazione, non accordandone però il massimo mai. Rose di serra, appunto. Curate, conservate; e non una che si sporchi o s'imbruchi, o, in caso di vecchiezza, non sia tenuta su fin all'estremo possibile con del fil di ferro. Però non aspettatevi l'effusione, e il colore, e la fragranza delle rose in libertà: le più smaglianti delle quali s'hanno forse da cogliere, oggi in Francia, alle siepi dei teatri *à côté*: come abbiamo visto, appunto, con la meravigliosa Jamois. La grande forza della Comédie è pur sempre la sua tradizione; ma altre circostanze non le giovano, e in primo luogo la senilità del repertorio, che tanto fatica a rinnovarsi, e a tener dietro al celere passo dei tempi. Delle cinque commedie fatte udire a Milano dalla coppia Alexandre-Robinne, due erano buone — la *Parigina* di Becque e l'*Amorosa* di Porto Riche — ma due lo erano assai meno — alludo a *La sacra fiamma* di Maugham, ribattezzata *Ciclone*, e a quel *Segreto*, che a me è sempre parsa la più sprecata fatica di Bernstein — mentre la quinta, il *Sansone* dello stesso Bernstein, non mostra già più i muscoli che parve possedere, anche se gonfiati con un po' di sforzo, al tempo delle sue prime e non troppo remote apparizioni. Com'è invecchiato, in un quarto di secolo, l'atterratore dei Filistei! E la recitazione ne risente. Ne risente, dico: benché qualcuno sia del parere, viceversa, che vi influisca. Ciò che non toglie merito alla signora Robinne, nella cui aristocratica semplicità passano sussulti e brividi avvertiti dall'anima dello spettatore più ancora che dai sensi — segno sempre certo di esemplare recitazione — né all'Alexandre, esso pure di un'ammirevole sobrietà, non escludente l'effetto e la comunicativa, né, distintamente considerati, ad alcuno dei loro compagni: il Vallée, che solo ha bisogno di calmare, ordinando, la propria sensibilità; il Barré, gustosamente lepido; il Lacroix, degno rappresentante della vecchia guardia della Comédie; la signorina Viovy, zelantissima sempre anche se scolastica un tantino, la Niclos, il Bramart, la bella Valmond (il pettirosso trillante di questo bosco autunnale); e, sopratutto, l'ottima signora Balza e l'eccellentissimo Davier, tanto segnalati anche dal pubblico nostrano. Mossa e viva, oltre che accademicamente inappuntabile, fu invero la partecipazione di tutti: e se non le venne meno, qua e là, che un certo calore di convinzione, credo che non l'aura greve della Comédie, da cui questi autori provengono, vi abbia contribuito, bensì quella di commedie assai più attempate di lei, benché non contino, come lei, degli interi secoli d'esistenza.



Renato Alexandre e Gabriella Robinne in una scena del *Sansone* di Bernstein al Teatro Manzoni. "Argo"

Il pubblico milanese ha dunque accolto con interessamento vivo, se non appassionato, anche questa signorile Robinne, anche questo contegnoso Alexandre. Alla cui *troupe* spetta il merito, non certo riconoscibile a tutte le compagnie parigine di passaggio, d'una dizione continuativamente monda e distinta. Ancora una volta, "*la Comédie a du bon*" se insegna a pronunziare con tanto stacco e nettezza! In altre occasioni, da attori forestieri che vantavano forse una personalità più dispotica, ma che d'un tale dominio abusavano per imporre una recitazione troppo disinvolta e resa oscura a forza di legamenti e di elisioni, si era avuta l'impressione di dover passare un fiume a guado: dove le poche sillabe comprensibili, qua e là, fossero le affioranti pietre su cui saltare per trarsi a riva! Questa volta, il diletto fu moderato ma comodo: e l'uditorio, ripeto, fu gratissimo agli zelanti attori che glielo procurarono. Prima virtù d'ogni artista, creatore o interprete, è infatti la chiarezza. Prima virtù, e primo obbligo. Che conta più: un bel viso lavato male o uno stupendo paesaggio visto con occhiali affumicati? "*De la clarté avant toute chose*".... La quale regola vale per tutto il mondo: ma in sì bei termini, fu proprio promulgata per i Francesi.

E così la lingua di Robinne e d'Alexandre ha tenuto degnamente luogo, in questa decade carnevalesca, della lingua nazionale, assente, salvo che all'Odeon, da tutti i teatri della città! Bene o male, infatti, le compagnie vernacole si sono accampate un po' dovunque: Govi all'Olimpia, Cavalieri al Filo, Petrolini al Puccini, Bonecchi al Principe, il popolare teatro dove per poche lire si vanno a gustare le commedie dei giovani autori milanesi (ce li metto tutti, da Giorgio Bolza a Erminio Spalla *boxeur*....) e per pochi centesimi, gli "straccadenti" del caramellaio negli intermezzi. Altri lampeggiamenti la Musa

meneghina, in questa decade, non ha dato; ma, per essere giusti, neppure la veneta, e neanche la romana, e nemmeno la ligure, cui pure soccorre il resistente contributo di Govi. Chi non trovò i dialetti di suo gusto, o si adattò al francese del teatro Manzoni, o cercò al Filodrammatici il linguaggio senza parole delle danzatrici alunne di Gertrude Bodenwieser: le quali, pure parlando coi piedi, si fanno intendere benissimo; né riescono oscure o ingrate; pure affrontando degli astrusi temi quale la "Macchina demone" di Mayer: specie di turbina in movimento, formata da braccia e gambe deliziosamente femminee, da cui volentieri ci lascieremmo stritolare senza neanche domandare un premio alle Assicurazioni! Quanto alla lingua italiana che si sente, per bocca di Emma Gramatica e dei suoi ottimi attori (il Giorda, il Gizzi, il Sabatini, il Conti, il Silvani) in queste sere negli ipogei novecenteschi dell'Odeon, lasciatemi dire che pare anch'essa una lingua forestiera, benché appartenga nientemeno che a Giuseppe Giacosa, esprimendo il testo d'una commedia, la *Contessa di Challant*, che ha quarantadue anni di vita, e ne merita anche di più, e insomma non si può altrimenti sentire, nemmeno di mezza quaresima, quando i trovieri e gli armigeri d'un dramma storico li potremmo sempre supporre apparecchiati per un veglione. Che è stato il meglio di questa *Contessa di Challant*, disseppellita dalla sua fossa pel dorato ossario novecentesco dell'Odeon? Lo han visto tutti: i costumi di Caramba: festa degli occhi, fiume di fantasia, allegrezza continuata, generale e sicura. Ma il Giacosa della *Partita a scacchi* è preferibile; e persino quello del *Conte Rosso*. Quanto ad Emma Gramatica, nessun dubbio che il calvario della commedia segni tante "stazioni" adattatissime al suo prediletto ruolo di crocifissa; e tali che a ciascuna si potrebbe, con la consueta riverenza, apporre un cero ed un fiore. Nondimemo la croce, stavolta, mi sembra troppo pesante da portare: e tale mi pare — o Emma, o Giacosa, perdono — anche con tutti i tarli che già hanno rosicchiato il suo legno.

Due lettere di abbonate ho sul tavolo, e tutte e due si chiudono col medesimo interrogativo a proposito di quei colpi di tosse che disturbarono la recita di Ruggeri: "Dev'essere dunque proibito di tossire in teatro?"

Proibito, rispondo, no. Ma sconsigliabile, sì. Innanzitutto, come già ebbi a dire, il costipato può rimanersene a casa, anziché recarsi in una sala di spettacoli, dove il raccoglimento e l'attenzione sono addirittura obbligatorie, e dove il suo piccolo disturbo personale diventerebbe la molestia di tutti. Ma non è poi escluso che, soffrendo egli di tosse o di raucedine, e volendo ad ogni costo confortarsene, oltre che con le pastiglie d'ipecacuana, con le battute del suo autore o del suo attore preferito, possa trovare il modo d'attutire quel rantolo o quel raschio sopravvenente in una forma più consentanea, sia alla decenza propria che al raccoglimento altrui. Diranno, le due lettrici, che la tosse è irresistibile; e che appunto per questo l'hanno assomigliata all'amore: ma, a costo di parere disamato, oppure troppo sano di polmoni, risponderò che si tratta d'un proverbio, falso come tutti i proverbi; mentre è vero, verissimo, che il tossire a teatro non ha che un senso solo: un senso beffardo e ostruzionistico di disapprovazione. Tossisce chi vuol deridere; mentre si soffia il naso chi sente le lagrime, chi è commosso. C'è insomma, a teatro, tutto un linguaggio simbolico dell'infreddatura: e se c'è, signorine, riconoscete che bisogna rispettarlo, così come vanno rispettati tutti i linguaggi simbolici del mondo, da quello delle scene a quello dei fiori.

Perché anche la tosse, diversamente dalla matematica, in certi momenti è un'opinione.

MARCO RAMPERTI

LA III FIERA NAZIONALE DELL'ARTIGIANATO

INAUGURATA A FIRENZE DAL DUCA D'AOSTA







Il festoso aspetto della vasta rassegna della produzione artigiana indetta annualmente a Firenze, dopo la cerimonia inaugurale la mattina del 19 marzo. *Foto Locchi*

DESTINO DI UN'AUTOMOBILE

NOVELLA DI ENRICO EMANUELLI

Le automobili vivono senza passioni come la maggior parte degli uomini. I grossi camion *Lancia* trasportano vettovaglie, facendo la spola da Tripoli all'oasi di Socna mentre con la stessa indifferenza i torpedoni *Fiat* conducono turisti frettolosi dal Cairo a Luxor. I furgoni *Citroën* arrivano carichi d'avorio al porto di Capetown con la stessa monotona andatura con cui i camioncini *Ford* giungono carichi di mele ai mercati di Sidney. Le autopubbliche stanno in letargo agli angoli delle strade, indifferenti al sole o all'acqua, in attesa che il nome di una via ed il numero di una casa le metta in moto. Quelle da corsa, coi motori che girano a settemila giri il minuto, corrono rabbiosamente in attesa che lo scoppio di un pneumatico le scaraventi nel prato e le trasformi in un mucchio di rottami. Le *Isotta-Fraschini* aspettano sornionamente d'essere profumate con lo stesso raro e costoso profumo della loro padrona. Solo le piccole auto utilitarie dormicchiano nelle vetrine aspettando un novizio.... Nell'attesa del prossimo martirio hanno un'aria triste e sconsolata che nessuna carrozzeria fuori serie può modificare.

Il signor Andrea un giorno smise di fare il commerciante. Da trent'anni stava dietro la scrivania a compilar conti, a scrivere lettere: era giustissimo che, ad un certo momento, smettesse. Liquidò tutto e si mise tranquillamente a vivere.

Leggeva i giornali, i cataloghi che ancora gli arrivavano, i bollettini della parrocchia ed alcuni libri di agricoltura. La pedanteria del suo carattere e la solitaria sua esistenza lo portavano ad interessarsi di simili cose. Se i foglietti del calendario non lo avessero avvertito che i mesi ad uno ad uno se ne andavano, avrebbe potuto credere di essersi fermato al punto in cui aveva dato l'addio al commercio. Il suo modo di vivere assomigliava assai a quello dei conigli — a quella vita sorniona ed abbandonata di cui si discorre in uno speciale capitolo del libro *Gli animali da cortile*.

Una sua sorella abitava in un piccolo paese dalla parte dei laghi e lo aveva invitato meticolosamente per quindici anni ad andarla a trovare. Andrea aveva sempre rifiutato trovando di volta in volta facili scuse. E anche adesso preferiva il manuale dell'agricoltore e i cataloghi nuovi a quel viaggetto.

Ma a poco a poco una inquietudine cominciò a filtrare nella sua vita. Se la sentì nelle vene un pomeriggio d'aprile durante la visita alla Fiera Campionaria. Enormi padiglioni e cartelli a colori vistosi e macchine complicate e gente d'ogni razza e un brusìo indefinito confuso con l'aria tiepida e primaverile.... Tutto ciò gli tornava alla mente dopo cena. In quel giorno Andrea conobbe da vicino gli apparecchi radio. Entusiasta: quello scatolino, quelle manopole: bastava girare leggermente, così, ed ecco la musica i discorsi le notizie. Da allora smise di leggere i manuali, i cataloghi e tutta l'altra carta stampata.

Ora i giorni suoi avevano ancora un'apparenza di felicità: ma la sera Andrea diventava pazzo. Di sera si mette le pantofole, la camicia da notte, ma non va a dormire. La sua faccia si oscura, la bocca si stringe in un moto di rabbia o s'allarga ad accennare un sorriso di compiacenza. Andrea è a caccia di onde. Ecco Praga.... ecco Madrid.... ecco Roma. Wagner? gira la manopola: un tango. I pronostici per le gare sportive. Ancora un tango. Andrea gira il mondo in pantofole e camicia da notte — quell'Andrea che in altri tempi compilava fatture e scriveva noiose lettere commerciali.



....Andrea non vede altro che quella sciarpa che continua a svolazzare....

Ma che cosa avvenne dopo? Non per niente gli ingegneri studiano tutto il giorno e i tecnici inventano sempre nuovi perfezionamenti e il lavoro scientificamente organizzato rende minimi i costi. Nelle strade della città i muri sono coperti di teneri richiami, di richiami lusingatori come il flauto per il serpente; le vetrine illuminate attirano lo sguardo e fanno sognare lunghi viaggi su morbide strade, sotto cieli profumati.

Con tutto ciò un'automobile voleva dire una bella somma. Ma c'era il mezzo di prenderla a rate: a rate, un giorno, vivremo tutti come tanti milionari. Così Andrea comperò una macchinetta a due posti: vettura utilitaria per cui le spese, le tasse, il consumo sono minimi. Quella sera Andrea non ascoltò i fischi di Barcellona o il canto dell'usignolo di Milano. Adesso gli venivano incontro le strade laccate di nero di tutta Italia; e paesi soffocati nel verde o circondati dall'azzurro, soffiavano nelle sue orecchie dolci inviti. Vi era anche la bocca di sua sorella — una bocca oramai senza lusinghe — che da quindici anni lo invitava. Così Andrea partì, una domenica mattina, dopo d'aver riempito il serbatoio, per il suo primo viaggio.

Le case lo accompagnarono sino al dazio; qualche ragazzo che giocava alla palla alzò la mano per salutare la partenza di Andrea. Poi lo stradone. Andava adagio, lungo la strada diritta, senza buche, fiancheggiata da alberi già carichi di verde. Guidare su una strada libera una macchina nuova è una gran bella cosa. Un tempo suo nonno faceva la stessa strada in corriera: tempo passato!

Andrea sapeva di non poter accelerare. Non è prudente forzare il motore nuovo durante i primi trecento chilometri. Lo diceva anche il manuale del perfetto guidatore. Il buon funzionamento d'una vettura dipende da come le si fanno fare i primi trecento chilometri. Bisognava aver pazienza: attendere il trecentesimo chilometro; e dopo, dopo.... oh, anche le corse se voleva. Più si va forte, più i pensieri restano fermi in capo. Soltanto immobili, sprofondati in una comoda poltrona si possono formulare gravi pensieri. Per questo Andrea continuava la sua strada con la testa vuota, allegro solo d'andare.

Una motocicletta lo sorpassò. Un giovane era curvo sul manubrio; e dietro, che lo allacciava alla vita con le braccia, una ragazza. Una sciarpa di mille colori svolazzava al collo della ragazza ed era come un richiamo, un invito a seguirla. Forse era anche una sfida.

Andrea preme sul pedalino dell'acceleratore; la macchina aumenta di velocità. I paracarri fuggono ai bordi della strada, gli alberi mettono chiome lunghe all'indietro. Davanti al suo radiatore Andrea non vede altro se non quella sciarpa che continua a svolazzare. Ora non ha più dubbi: è una sfida. Infatti la motocicletta accelera, continua ad accelerare per non essere raggiunta.

La vettura di Andrea è nuova ed il tachimetro segna ottanta. Bisognerebbe dire addio alla sciarpa, levare il piede dall'acceleratore, rallentare. Ma Andrea ha dimenticato il volto di sua sorella, anzi pensa che potrebbe tralasciar la visita e seguire il capriccio di quella sciarpa. Chi diceva di non superare i cinquanta all'ora? Adesso la sua macchina corre sul nero liscio della strada guidata dalla svolazzante sciarpa. Il motore è silenzioso, solo un leggero fruscìo accompagna quella fuga. Paracarri ed alberi: sino in fondo, sin là dove la strada pare finisca capricciosamente contro una montagna. Ci deve essere una curva. Tenere la destra, stringere.... in caso di slittamento non frenare, assolutamente non frenare. Queste avvertenze le diceva l'istruttore o sono scritte nel manuale?

La moto è sparita; ha fatto la curva, ma fra poco Andrea la rivedrà. Anche lui girerà tenendo la destra e si rimetterà all'inseguimento della sciarpa dai mille colori.

Paracarri, alberi con la chioma all'indietro. Un colpo, un grido leggero che appena appena intesero alcuni passeri. Si rompono così i giocattoli dei bambini contro i muri. Un carro, un carro; e perché attraversa la strada? L'automobile è impazzita e sbanda. È impaziente di rivedere la sciarpa colorata. Ma non bisogna frenare, assolutamente non si deve frenare. Qualcosa succede: un paracarro, un fossetto, un cespuglio di robinie. L'automobile mostra i suoi segreti al sole del pomeriggio. Un po' d'erba è entrata dalla portiera che, sfasciandosi, si è aperta.

Mentre stavano tirando fuori di là sotto Andrea, un ragazzino disse ch'era un vero peccato, trattandosi di un'auto nuova, con appena settanta chilometri di vita.

(Disegno di Maleldi) ENRICO EMANUELLI

L'INSEDIAMENTO DEL PRESIDENTE ROOSEVELT



Il Presidente e la sua famiglia. Da sinistra: il figlio James, sua moglie, la madre e la consorte del Presidente, Roosevelt e i figli John, Anna e Franklin.

A sinistra, in basso: la stretta di mano di Franklin Roosevelt e di Herbert Hoover alla Casa Bianca.

Nel tondo, il 32° Presidente degli Stati Uniti pronunzia dal Campidoglio di Washington il suo messaggio alla Nazione, dopo la cerimonia del giuramento (4 marzo).







La grande rivista alla Casa Bianca: le bandiere dell'Esercito e della Marina sfilano davanti alla tribuna presidenziale.

Foto Quattieri e B F A.



Da sinistra: I neo cardinali Innitzer, Della Costa, Villeneuve, Pozzati, Fumasoni Biondi e Dolci

L'INTRONIZZAZIONE DEI NUOVI CARDINALI



Il Sommo Pontefice impone il cappello ai sei nuovi Cardinali nominati nel Concistoro segreto del 13 marzo

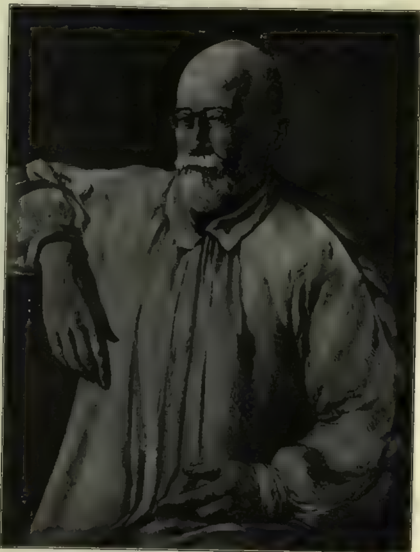


Il nuovo prefetto di *Propaganda Fide*, cardinale Fumasoni Biondi, dopo la cerimonia.
Fotografie Felici

DOMENICO TRENTACOSTE

Il giorno 18 marzo, in Firenze, si è spento lo scultore Domenico Trentacoste, Accademico d'Italia.

Era nato a Palermo nel 1856. Venuto all'arte quando il verismo trionfante sommoveva tutta la più giovane scultura italiana, portandovi il suo impeto antiaccademico e il suo amore per la



Trentacoste in un ritratto eseguito da Primo Conti nel 1926.

realtà più cruda e le sue nuove aspirazioni umanitarie, Domenico Trentacoste aveva d'istinto trovato in sé stesso, nell'indole sua piuttosto riservata di Siciliano inclinato alla malinconia e all'idillio, quella particolare temperanza onde la sua arte, pur tra gl'influssi inevitabili del tempo, aveva subito pigliato un accento suo proprio e inconfondibile. Il senso innato della misura, derivatogli dalla tradizione ellenica della sua terra, lo aveva condotto giovanissimo all'ammirazione per i Toscani del Quattrocento, da Mino, a Desiderio a Donatello: e da questo connubio felice egli aveva tratto l'eccellenza dell'arte sua, per cui giustamente fu detto continuatore, nella nostra moderna scultura, della migliore corrente bartoliniana.

Una casta mestizia, pervasa d'umana pietà ma pur sempre ritenuta nella sua commozione, ora più gentile e ora più severa, domina quasi tutta la sua opera, giungendo talvolta all'acerbità del dramma: dalla *Diseredata* del Museo Revoltella di Trieste, tutta pudica e trepidante nella sua raccolta nudità; alla *Niobide* della Galleria di Venezia, che giace abbattuta sotto le percosse del fato; al *Ciccaiolo* così fermo di modellatura e così tragico nella sua notturna solitudine. Alla forza sempre sincera del sentimento l'artista aggiungeva la perfezione del mestiere. Peritissimo nel lavorare il marmo, egli seppe in questa materia trasfondere il meglio del suo animo. Taluni suoi ritratti e nudi femminili hanno tale finezza d'esecuzione da far pensare agli antichi.

E anche questa dote gli veniva dalla sua origine. Il padre suo, discendente di nobile se pur decaduta famiglia, era un eccellente lavoratore del ferro. Allevato così nella più schietta disciplina artigiana, Domenico Trentacoste fu avviato innanzi tutto all'amore del mestiere e al rispetto della materia. Precocissimo, a cinque anni di già modellava nella creta figurine spiritose e originali; a sette anni era allogato in qualità di garzone presso il Delisi, scultore di qualche fama; poco più che dodicenne lavorava con buoni successi nello studio del Costantino. Nel 1878, con un po' di denaro guadagnato, poté recarsi a Firenze, dove gli nacque quell'amore per i Toscani che non doveva mai cessare; e donde però, in breve, la miseria lo ricacciò a Palermo.

Finalmente nel 1880, raccolto un piccolo gruzzolo, l'artista parte

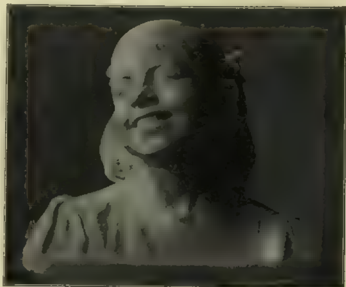


Il ciccaiolo.

ancora, e questa volta, per Parigi. Quivi, dopo un periodo di vita dura e stentata, riesce a farsi valere. Nel 1881 espone già al "Salone„ una *Testa di vecchio.* A poco a poco la sua fama cresce e si stabilisce. Sono di questo tempo i busti degli scultori Lanzirotti e De Grevillon, del Colonnello Herbillon e di sua moglie; l'*Ofelia* e le due statue decorative, *Diana* e *Pomona,* collocate nel giardino del conte Rancy. Nel 1891, il pittore inglese Edwin Long, che gli aveva comprato la *Pia dei Tolomei,* lo invita a Londra dove una sua statua di giovinetta *Cecilia* è accolta nella Reale Accademia.

Nel 1895, vinto dalla nostalgia, Domenico Trentacoste ritorna in patria e si stabilisce a Firenze. La sua assidua partecipazione alle Biennali Veneziane costituisce per l'opera sua una serie di celebri tappe: nel 1895 è la *Diseredata*; nel '99, la *Niobide*; nel 1901, il *Ciccaiolo*; nel '903, il *Caino* e il *Seminatore*; nel '905 il *Cristo morto,* che ora è a San Miniato; nel '910 il *Nudo di donna* della Galleria Nazionale di Roma. Di pari passo si svolge la sua attività di medaglista. Le sue targhette e medaglie, di modellatura delicatissima, quasi sfumata, e pur tuttavia precise d'espressione, figurano al Museo del Lussemburgo, in Parigi, accanto a quelle di Charpentier e di Roty.

Insegnante per numerosi anni all'Accademia Fiorentina di Belle Arti, Domenico Trentacoste, fu maestro e amico e consigliere impareggiabile. Dal suo viso così stretto e sottile, di pallore quasi diafano, allungato dalla bianca barba, illuminato di sotto le lenti da due occhi pieni di tranquilla bontà, traluceva una spiritualità benevolente e piena di candore. E questo suo anelito più spirituale egli l'infuse bene nelle ultime opere: nella statua giacente di monsignor Bonomelli, che si vede nel Duomo di Cremona, e nel grande San Francesco di Milano. Soprattutto nel bronzo di Cremona, inspirato ai monumenti funerari del Quattrocento toscano, l'artista pare ormai raccogliersi in pensieri di santità e di morte. Composta a guisa di salma e ravvivata con tratti di plastica impressionistica che ne rendon più mossa e variata l'orizzontalità della linea, la figura del grande prelato riesce piena di religiosità e, insieme, di decoro.



Bambina ridente.



Ondina.

Artista principalmente di finezza e di sentimento, Domenico Trentacoste, se pure talvolta sembrò estenuarsi in qualche languore, rimarrà pur sempre, per la squisitezza della plastica e la vivacità dell'espressione, fra i più memorabili del nostro tempo. Pochi giorni prima di morire, all'Accademia d'Italia, egli aveva commemorato Adolfo Wildt. Questo discorso, in cui egli parla della sua arte tanto amata, ci sembra, oggi, pieno di semplicità commovente e ammonitrice: "La perfezione non è un punto fermo, ma un ideale che sempre si allontana a misura che ad esso ci avviciniamo. Nella vita l'artista riveste di forme varie il suo mondo spirituale, in un'ansia continua di superamento e di perfezione. In quest'opera, pur avendo la mente tesa verso la meta, egli non segue sempre una linea diritta e solo di tanto in tanto soffia in lui il soffio apollineo della creazione. Solo il tempo, sfrondandone il troppo e il vano, mette in luce ciò che in essa è di eterno e di divino.... „.

E noi sappiamo che anche della sua arte qualcosa di divino e d'eterno rimarrà.

PIERO TORRIANO



Diseredata.



Alla fonte.

SPORT

FRA IL TROTTO E IL GALOPPO.

Lo sport del trotto non ha avuto quest'anno quella che dicono la consacrazione parigina, insomma la grossa somma del maggior premio internazionale che si corra in Francia. Oramai ci eravamo abituati al successo, e uno scacco non pareva prevedibile. Si finiva col pensare che il Premio d'America era stato creato appunto per noi, per i nostri cavalli importati dall'America. *Hazleton* lo ha vinto due volte. Quest'anno lo meritavamo forse più degli altri anni, ma il caso ce lo ha tolto. Abbiamo mandato *Guy Fletcher* che vale *Hazleton*. Abbiamo mandato altri due cavalli che non valgono *Guy Fletcher*, e gli sono arrivati a testa. In una corsa regolare *Guy Fletcher* avrebbe dovuto lasciarli a distanza, come sempre ha fatto. Ma quegli altri due conoscevano la pista, il cavallo di Riva era nuovo a Vincennes. Fattore che conta in una prova dura. Comunque tre soggetti nostri dietro alla vincitrice, che è stata *Amazone B.* Cavalla ad ogni modo degnissima della vittoria. L'aveva ottenuta un'altra volta. Era stata battuta soltanto da *Hazleton*, ma rendendogli molti metri. Ottimo prodotto dell'allevamento francese.

I nostri migliori soggetti sono importati. C'è stata in questi ultimi anni una gara a chi compera più largamente in America. Le nostre scuderie maggiori, Riva, Palazzoli, Camurani, hanno profuso grandi somme per accaparrarsi i puledri più famosi, i detentori di record strabilianti. Naturalmente nelle prove internazionali questi soggetti han fatto piazza pulita. Non bastano quaranta o sessanta metri di penalità a metterli in pericolo. Anche in Francia, dopo l'ottima prova nel Premio d'America, i nostri *Net Worth* e *Plucky* han partecipato ad altre corse di prim'ordine, e le han vinte. Han riportato a casa somme non disprezzabili. Peccato sia mancata alla lotta, dopo la prima vittoriosa comparsa, *The Marchionness*, la puledra che in America a tre anni non aveva avuto rivali. Gl'intenditori, gli assidui, gli entusiasti aspettavano da questa cavalla meraviglie, e s'infervoravano nell'attesa. Un incidente l'ha tolta dalle piste. Veramente peccato. Ma si spera che ritornerà alle grandi competizioni.

Questa, si capisce, è ancora industria. Ed è esercitata infatti per gran parte da abili industriali. Pare che renda bene, e non c'è nulla da dire. Un buon trottatore resiste parecchi anni in allenamento, e poichè si corre molto e con molti premi, c'è per tutti paglia e biada. Quando si ha il coraggio di spendere è giusto che venga il premio. D'altra parte bisognava passare dall'industria per arrivare all'allevamento. Non c'era altra via. Come prodotto indigeno si stava molto male: e per tenersi su occorrevano eccessivi sistemi protettivi. Ora la via è spianata. Prima importare poi allevare. Da questi stalloni, da queste fattrici di gran classe e di gran prezzo, da questa schiera di detentori di record verranno fuori i soggetti di merito. Bisogna naturalmente nelle cure dell'allevamento mettere quell'accortezza e quell'abilità che si è dimostrata nella scelta degli acquisti. Intanto si può constatare che di anno in anno le generazioni migliorano. Poiché il cronometro conta per qualche cosa, il Gran Premio nazionale, corso quest'anno a San Siro in un'ottima giornata, su un terreno perfetto, ha rivelato in *Violti*, in *Vezzo* e negli altri migliori, soggetti ben superiori alle generazioni passate.

Nel galoppo invece siamo già più innanzi. Qui è questione sopratutto di sport: e l'industria, industria spicciola, è ridotta a piccoli nuclei, ogni anno meglio arginati dalle perfezionate condizioni di corsa. I programmi combattono come possono lo sfruttatore mediocre. Qui è questione ormai di allevamento: e l'importazione, notevolissima specialmente gli anni scorsi, anche se non sempre accorta o fortunata, ormai si va disciplinando nella giudiziosa ricerca di correnti nuove di sangue per arricchire appunto l'allevamento indigeno. E dall'allevamento indigeno escon prodotti che nelle prove maggiori, aperte a tutti, battono sistematicamente le importazioni, anche se pagate a peso d'oro. C'è stato qualche volta per eccezione — una sola dopo la guerra — il vincitore straniero; ma puledri importati e vincitori da molti anni non ne vediamo: *Manistee, Fiorello, Michelangelo, Apelle, Cranach, Scopas, Erba, Ortello, Sanzio, Fenolo*, sono ben nostri, nati in Italia, da genitori italiani.

Che ci porterà il nuovo anno?

Ormai si corre da un mese e su molti ippodromi: Roma, Firenze, Pisa, Verona. Domenica ventura si riaprono i cancelli milanesi: dopo una punta a Monza, per non interromper la tradizione, San Siro. L'inverno ha avuto un andamento regolare, la stagione ora è buona, e tutte le scuderie dovrebbero esser pronte, anche quelle che svernano a Trenno. Sinora s'è trattato sopratutto di assaggi. Chi ha pochi cavalli da allenare è sempre il più pronto: le scuderie maggiori son più lente a muoversi. E i minori approfittano di questo stato di cose per guadagnare più che possono nelle prime giornate, e metter da parte tanto da poter poi vivere senza danni, lasciar magari i cavalli a riposo, e aspettar la giornata buona, che verrà certamente a stagione inoltrata. Occorre in questo abilità amministrativa, e se ne vedranno i frutti alla resa dei conti. Ventimila lire guadagnate ora a Verona, e diecimila a Pisa, nessuno le toglierà più dalla cassetta. Anche a Roma *Traini, Don Garzia* e qualche puledro han già vinto premi notevoli. L'Optional è stato assegnato a *Fioraliso*, dopo la squalifica di *Chopin*, giunto primo.



Il finale del *Grand Prix* all'ippodromo di Nizza. *Delius*

Nella scala dei pesi dell'Optional, bilancio consuntivo, per la nuova generazione, dell'annata precedente, il primo posto era stato dall'handicapper dato a *Dossa Dossi*, la vincitrice del Gran Criterium. Non si poteva fare diversamente: i suoi coetanei che potevano avvantaggiarsi nell'assegnazione del posto, erano stati battuti nel Chiusura: *Ello, Pilade, Kennebe* non vi avevano partecipato. Questi tre puledri seguono da vicino la cavalla di Tesio-Incisa. Quale sarà poi l'ordine d'arrivo nelle prove maggiori lo dirà l'avvenire. Bilanci preventivi in ippica non se ne posson fare, fuori che come impressioni personali, mutevoli da stagione a stagione.

Dossa Dossi sembra cavalla precoce. E veloce. Alla sua prima uscita, a Pisa, è giunta testa a testa con un soggetto mediocre. Tesio la prepara gradualmente per il Regina Elena, che si correrà domenica ventura. Si sa come questo allenatore intensifichi le sue cure, volta a volta, su un soggetto. Ora è la volta di *Dossa Dossi*. Al Regina Elena seguirà il Parioli, due corse sul miglio. La figlia di *Spike Island* dovrebbe trovarsi a suo agio. Saprà poi sostenere il confronto dei coetanei maggiori sui duemila e oltre? Qui cominciano i dubbi.

Veloce è anche *Kennebe*, dote derivata dalla madre. A Roma ha vinto facilmente la sua corsa di debutto ma poi è stato battuto nell'Alfonso Doria, vinto da *Elmetto*. Quanto valga questo puledro ancora non si può sapere: a Milano non ha mai corso, e per molti è un'incognita. Abbiamo in esso il miglior prodotto di *Manistee*, galoppatore che aveva tutte le qualità, lo spunto e la lena. Certo — se la sua sconfitta di ieri rassomiglia a quella dell'anno scorso, nel premio Tevere — può dare del filo da torcere a *Dossa Dossi* e agli altri maggiori concorrenti.

Di *Ello* si dice un gran bene. Le voci di scuderia gli pronosticano i maggiori successi. Soggetto, pare, delicatissimo, fu dal suo allenatore molto risparmiato lo scorso anno. Tre corse, tre vittorie. Avrebbe vinto le altre a cui era inscritto, ma si preferì metterlo a riposo. Dicono che l'invernata gli abbia giovato. In ogni modo, preparato tardivamente sul terreno di Trenno, la sua scuderia lo destina alle prove maggiori della primavera inoltrata e dell'estate. È fratello di *Erba*, che era una bellissima cavalla, ma più vigoroso e sviluppato. Se il sangue non mente lo vedremo in prima linea.

Ottima impressione ha lasciato in tutti alla sua unica comparsa *Pilade*. Questo è il miglior figlio di *Captain Cuttle*. La produzione dello stallone inglese sembrava una delusione: *Pilade*, un grande e forte sauro, probabilmente la riabiliterà. La sua scuderia non nasconde le speranze che vi ripone. Speranze peraltro distribuite su altri soggetti, perché il figlio di *Piera* si trova in ricca compagnia: *Lindoro, Mira, Crapom, Ascot*, puledri che hanno, chi più chi meno, un ruolo da giocare.

E non bisogna dimenticarne un'altra diecina, anche se dai dimenticati verrà poi fuori quello che farà al pronosticatore il cattivo scherzo di ricordarsi da sé: *Elmetto, Alba, Oropa, Alcone, Adige, Crames, Blanchefleur, Lavandula, Sciarra, El Sereno, Colomba, Tom Pouce, Nanni di Banco, Filipepa*, qualche cavallo di Chantre. Infine ci sono gl'inediti, le importazioni delle quali specialmente è ricca la Razza del Soldo, a due anni tenute in disparte per acclimatazione. Dicono di *Sorolla*, di Tesio-Incisa, come di una prossima rivelazione.

Tutto sommato, l'annata si annunzia buona, non povera come numero né mediocre come qualità. Ci saranno delle competizioni numerose e incerte, che è sempre il miglior spettacolo sportivo. Potrà esserci il puledro d'eccezione, che sarebbe il maggiore dei successi.

Si chiude questa rassegna d'apertura mettendo in rilievo le belle vittorie ottenute dalle nostre scuderie su la Costa Azzurra. Mentre i trottatori vincevano a Parigi, a Nizza e specialmente a Cannes vincevano i saltatori. Sono andate poche scuderie con pochissimi soggetti, perché si sa a che cosa è ridotto il nostro materiale da ostacoli. Lorenzini come sempre è stato il più coraggioso, ed è stato premiato con un incasso di oltre centomila franchi. Egli ha mandato in Riviera quattro dei suoi pensionari, e ha corso con tre perché *Bromo*, il migliore, s'è ammalato. *Lattosio* e *Saccarosio* han riportato notevoli vittorie. Anche *Zenobie*, dei fratelli Corbella, poi ricomperata e ritornata al suo paese d'origine. A un salto la cavalla ha disarcionato il fantino Picchi, che poi è morto. Egli era uno dei nostri migliori cavalieri d'ostacoli.

Incitatus

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il monoplano con cui la spedizione Ellsworth-Balchen trasvolerà l'Antartide, fotografato sui campi ghiacciati del North-Dakota durante gli allenamenti. *(B.F.A.)*



Il ministro degli Esteri d'Ungheria, Koloman De Kanya, in visita alla Mostra della Rivoluzione durante il suo recente soggiorno a Roma. *(Bruni)*

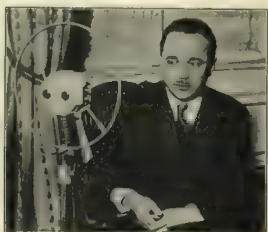


Il nuovo presidente della Reichsbank, dott. Hjalmar Schacht, al suo tavolo di lavoro. *(Scherl)*



All'attacco del record Inghilterra-Australia: l'aviatore italiano Leonida Robbiano all'aeroporto di Lympne. *(Keystone)*







Gli avvenimenti in Austria. il Cancelliere Dollfuss commenta alla radio i decreti-legge emanati per la salvezza della nazione - *A destra e a sinistra:* la truppa e la polizia mobilitate a Vienna davanti al Parlamento chiuso dal Governo.

Keystone - Scherl



Una separazione sensazionale nel mondo del cinema: Douglas Fairbanks junior e sua moglie, Joan Crawford. *(Keystone)*



I pellegrinaggi quotidiani delle scolaresche torinesi al monumento di Edmondo De Amicis, nella ricorrenza del 25° anniversario della morte dell'autore di *Cuore.* *(Ottolenghi)*



Prima dell'incontro: Al Brown al peso e...

DOPO IL CAMPIONATO MONDIALE DEI PESI GALLO

DISCORSO A DOMENICO BERNASCONI



...la verifica delle pulsazioni a Bernasconi.

Lei, Bernasconi, ne ha sentite tante di chiacchiere, nei giorni precedenti e seguenti al suo incontro con Brown che non credo debbano essere proprio le mie a darle noia. Infine esse valgono su per giù quelle di tanti altri, ma sono informate a un concetto che, dopo la sua sconfitta al Palazzo dello Sport, non credo sia di molti: quello cioè che lei non sia ancora il "povero Bernasconi", l'"ex-Pasqualino", o il "gladiatore morente", di cui si è fatto nei giorni scorsi gran parlare. Nessuna meraviglia hanno suscitato in me quelle espressioni di affettuoso compianto; si sa che nelle battaglie pugilistiche come in tutte le altre della vita vi è ambrosia pei vincitori e cicuta pei vinti, tuttavia mi è parso che siano state pronunciate un po' in fretta e per tanto mi vien voglia, rivolgendo a lei questo discorsetto, di attenuarne un po' il penoso significato.

Non mi attenterò io a difendere il suo brutto combattimento — perchè creda, Bernasconi, che è stato proprio brutto — ma cercherò di dimostrare, secondo il mio modesto parere, come non si possa considerarlo l'ultimo atto della sua carriera. Io credo che lei sia salito sul ring ancora in stato di superallenamento e quindi in difetto di energia nei confronti del suo avversario; se così è stato si può parlare di infortunio, di errata preparazione, non certo di atleta finito. Mi torna in mente a questo punto quella sesta ripresa durante la quale Al Brown toccò per un attimo col ginocchio il tappetto e mi sembra più che mai di esser nel giusto. Il pugno c'è dunque e sempre fulmineo, micidiale; quel pugno, non le sembri assurdo, che è stato sovente la sua fortuna e non di rado la sua disgrazia. Con la magnifica possibilità di stendere l'avversario a terra, è capitato a lei, Bernasconi, quel che capita a certi musicisti, i quali per aver trovato una volta una frase felice vi insistono poi tanto sopra da rendere monotona tutta la loro opera. È un equivoco in cui lei è altre volte caduto e nel quale avrebbe dovuto evitare d'incappare di fronte a un uomo della statura, non soltanto fisica, di Al Brown. Certa tattica può andar bene quando si tratta di portar via a Popescu un campionato d'Europa, ma non quando si vuol togliere la corona di campione mondiale dal lanoso crine del negro americano. La via libera per quella regale mascella non è facile trovarla e chi vi si ostina rischia di rimetterci il ranno e il sapone o addirittura la propria rinomanza come, egregio Bernasconi, è accaduto a lei. Ingenuità imperdonabile è stata dunque la sua se ha sperato di poter passare fra quelle pale di mulino a vento che sono le braccia di Brown. Una delle sue ingenuità, poiché non mi è parsa la sola nel corso della faticosa battaglia. Alla quarta ripresa, per esempio, non ha pensato che l'arbitro, signor Hart, ostentasse un po' troppo la sua severità verso Al Brown? Imparzialissimo, intendiamoci bene, il signor Hart, ma quel sospendere l'incontro per minacciare il negro di squalifica poteva anche essere un mezzo per far provare a Bernasconi un'improvvisa gioia e procurargli poi una deprimente reazione. Non si vuol essere troppo maligni, ma Al Brown, credo lo pensi anche lei, Bernasconi non era poi stato tanto scorretto da meritarsi sì grossa rampogna da un arbitro per inglese che egli sia.

Forse lei, tutte queste cose non ha avuto tempo di pensarle e così per un momento ha ingenuamente sognato di conquistare il titolo a buon mercato. Meglio ad ogni modo che questo non sia avvenuto perchè arrivare al campionato del mondo in così

(Continua a pag. 486)



Uno spettatore d'eccezione: Carnera.



I pugili e l'arbitro inglese Hart.



Il vincitore allo spogliatoio.

povera maniera credo che non avrebbe appagato la sua ambizione come non avrebbe fatto inorgoglire gli sportivi italiani. A certe vette è bello, quando si può, arrivare di balzo, ma non aggrappandosi a quelle fragili sporgenze che sono i pretesti.

E di balzo lei avrebbe forse potuto arrivarci se non avesse temuto il capitombolo e, senza preoccupazione di andare *k. o.*, avesse lasciato quell'ostinato atteggiamento chiuso, guardingo, difensivo, per dar subito battaglia aperta, alla disperata. Infine, ci pensi un po', lei non ci avrebbe proprio rimesso niente e i suoi sostenitori sarebbero stati assai più soddisfatti di una sua sconfitta patita coraggiosamente prima del limite che non di quella penosa resistenza ovattata di troppa precauzione. Comportandosi così, vincitore o vinto, avrebbe reso meno palese la sua inferiorità di fronte al negro, inferiorità che, ostinatamente, io considero più del momento che definitiva. Dirò di più: io penso che se non vi fossero di mezzo tanti inciampi burocratici e lei potesse fra poco tempo riaffrontare Al Brown, l'esito dell'incontro sarebbe ben diverso da quello del giorno di San Giuseppe.

Ma purtroppo è assai difficile che nella carriera di un pugile certe fortunate combinazioni si presentino due volte, e la figura di Al Brown, con il suo titolo di campione mondiale, diverrà un'ombra irraggiungibile innanzi agli occhi di Pasqualino.

A meno che con lei, Bernasconi, gli dei del pugilato non vogliano mostrarsi, per una volta tanto, straordinariamente propizi. Il che io le auguro perché la sua ragione, dopo questo discorso, sarebbe un po' anche la mia.

A. M. ZÙCCARI

NECROLOGIO

▬ Il Senatore *Antonio Garbasso* — morto il 14 marzo a Firenze, la città cui egli dedicò come primo sindaco fascista e come primo Podestà del Regime la sua ardente azione di patriota — era nato a Vercelli il 16 aprile 1871 e aveva compiuto gli studi nell'Università di Torino. Conseguita nel 1892 la laurea in scienze fisiche e matematiche e frequentati i corsi di perfezionamento di Roma e di Berlino, insegnò fisico-matematica a Pisa, fisica sperimentale a Torino e a Genova e finalmente nel 1913 fu chiamato a Firenze per reggere in quell'Ateneo la cattedra che già era stata di Antonio Roiti. Allievo di Helmholtz e di Hertz, egli non trascurò tuttavia per l'insegnamento lo studio, e grandissimi servigi rese alla scienza con le ricerche sperimentali da lui condotte sulle proprietà dei sistemi risonatori, sulla rifrazione, sulla dispersione, l'assorbimento e la riflessione selettiva delle onde elettromagnetiche; con le dimostrazioni sperimentali della doppia rifrazione delle onde elettromagnetiche nella selenite, che provano come questo fenomeno sia completamente distinto da quello che si verifica per la luce; con le ricerche sulla propagazione della luce nei mezzi non omogenei, sulla superficie d'onda del miraggio; e con gli studi sull'azione simultanea d'un campo magnetico nel processo di emissione della luce. E oltre che da tali lavori — che gli valsero nel 1920 il premio reale dell'Accademia dei Lincei — il suo nome rimane assicurato alla storia del progresso scientifico dall'imponente gabinetto di fisica da lui impiantato in Arcetri. Apparteneva alla Società dei Quaranta, all'Accademia dei Lincei, all'Accademia di Scienze di Torino, all'Istituto lombardo, all'Accademia della Crusca e alla "Leonardo da Vinci„, di cui fu eletto presidente nell'aprile del 1919.


Sen. Antonio Garbasso.

Accanto allo scienziato, di eguale statura morale appare nel Garbasso l'italiano; accanto alla sua opera scientifica, di eguale luce si illumina la sua azione civile. Patriota fervido e attivo, egli, che apparteneva alla schiera nazionalista e che aveva voluto e fatto la guerra, fin dal 1920 fu milite entusiasta e fedele del Partito Fascista, e come capo della prima amministrazione nazionale di Firenze condusse con fermezza, rigore e coraggio esemplari la lotta contro la turbolenta minoranza sovversiva. A capo dell'amministrazione fiorentina tornò ancora nel 1926 quale Podestà, carica che lasciò nel 1928 per ricoprire quella di presidente dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

Al laticlavio fu assunto nel 1924, a riconoscimento dei suoi alti meriti di scienziato e di cittadino.

(*Vedi a pag. 436 l'inizio della seconda puntata del romanzo di Giovanni Comisso: STORIA DI UN PATRIMONIO*)

to e gli chiedeva ridendo se gli erano caduti gli occhiali nel bicchiere. Una sera, al principio dell'inverno, Anna entrò nel tinello e portò la notizia che il maestro s'era ammalato e non poteva venire. Lorenzo le ribatté ch'era meglio così, si sarebbe risparmiato il petrolio e il quartino di vino che gli offriva ogni sera; e s'allungò nella sua poltrona. La sua barba biancheggiava alla rara luce che entrava dalle finestre, Anna si teneva seduta nell'angolo, ogni tanto cercava di farlo parlare, riferendo le novità della frazione: uno sposalizio vicino o una malattia superata, ma poi finivano col tacere e presi dal sonno, uno prima e l'altro dopo, come un interrogare e un rispondere russavano in tono diverso. Seguivano momenti di silenzio e di respiro leggero e allora dentro al vecchio divano d'angolo si sentivano i topi a stridere e inseguirsi, fino a che non sopraggiungeva la serva, che non sapeva spiegarsi come mai non si fosse ancora inteso il bastone del padrone battere sul muro per ordinare da cena.

Lorenzo si sentiva invecchiare: ghiacciate le gambe e faticose a muoversi, non più forti le mani, talvolta tremanti, e lagrimosi gli occhi. La debolezza un po' dolce che lo prendeva subito dal mattino lo predisponeva alla commozione. Lo commoveva vedere gli uomini lavorare sui campi, lo commoveva un canto che s'allontanava per una strada tra i colli ed il tramonto della luce. Ma più d'ogni altro quando incontrava qualche bambino ne provava un inaudito piacere. A guardarli aveva una tale precisa comprensione della bellezza e della fragilità della loro grazia che col desiderio d'accarezzarli si sentiva già preso dal pianto.

Celeste stava sempre in continuo allarme per non farsi vedere. Spiava da una piccola finestra il ritorno del padrone dal brolo, allora per una porta che dava sulla strada, fuggiva via per i campi fino ai boschi di castagni sui colli e ritornava solo alla sera per mangiare, quando sapeva che il padrone era già nel tinello disteso nella sua poltrona. Camminava in punta di piedi e le pareti delle stanze del palazzo non conoscevano la sua voce, ma sotto alle grandi fronde dei castagnai, solo, felice di sapersi lontano dal padrone di cui ricordava lo sguardo furente, il gesto di percuotere sua madre, e la voce sempre irritata contro tutti, improvviso gli veniva l'estro di cantare. Cantava e gli piaceva sentire la sua voce come la sola di cui nulla avesse da temere. Un giorno, preso dalla dolcezza del cibo, tra il ronzio delle mosche e il cigolare dello spiedo sul fuoco, s'addormentò appoggiando la testa sul braccio disteso sulla tavola. Sua madre era uscita in cerca di uova nel pollaio. Il padrone dal tinello aveva battuto più volte col bastone, poi stanco d'attendere s'era alzato per vedere cosa si faceva nella sua casa. Aperta la porta della cucina, vide la guancia rossa di Celeste tra il biondo dei capelli sconvolti. Respirava con un breve affanno, lo riconobbe, s'appoggiò ad una sedia e gli parve di non avere mai veduto volto così bello. In quello Anna rientrò, spaventandosi alla vista di Lorenzo, ma accortasi che Celeste dormiva ancora, tutta premurosa fece le sue scuse, disse ch'era andata a sollecitare la serva, e chiacchierando gentile s'interponeva tra il figlio e il padrone, credendo d'impedirgli di vederlo. Ma Lorenzo disse che oramai era inutile continuar a giuocare a nascondersi, egli aveva visto chi v'era là, (e parlava sottovoce) e aveva anche visto che s'era fatto quasi uomo. Ora in casa v'era bisogno di uomini, quindi si doveva pensare a dargli da lavorare. Occorreva occuparsi della stalla, delle cantine, dei granai e del roccolo. Ogni mattina avrebbe dovuto venire a ricevere gli ordini per i lavori della giornata. Anna, diritta, appoggiata colle cosce alla tavola, stretto il volto nel fazzoletto nero, pareva fiera, ma alle parole che Lorenzo le diceva sottovoce si sentiva tanto inebriare che, chinata la testa e mossa una mano, accennò a toccare quella tremante del padrone per baciargliela; e questi accortosi, fece un gesto di non volerne sapere, e borbottato di non fare sciocchezze se ne ritornò verso il tinello ordinando che gli portassero subito la cena. Il giorno dopo allo spuntare del sole Anna andò a svegliare Celeste sù, nella soffitta del palazzo, perché il padrone si sarebbe alzato tra poco. Dalla sera avanti aveva cominciato a predisporre alla nuova vita il figlio che non ne voleva sapere, lo aveva assicurato che il padrone s'era fatto buono, voleva lavorasse, bastava ubbidirgli e ogni cosa sarebbe andata per il meglio. Tra tutte le mansioni, quella del roccolo lo lusingava, e questa lo fece decidere di presentarglisi, mentre scendeva le scale, au-

ENNECI-MILANO

PRONTO

PER SCRIVERCI IL VOSTRO NOME



IL Comitato della Lotteria di Tripoli, che è organizzata come quella di **Dublino,** chiusa la vendita dei biglietti il 16 Aprile, farà constatare dalla Commissione Governativa di Controllo il numero esatto dei biglietti venduti e in base alla proporzione stabilita dal R. Decreto (84 %) fisserà l'ammontare destinato ai vincitori dei premi. Basterà aver raggiunto la vendita di un milione di biglietti perchè la somma destinata ai premi superi i

6 milioni

di cui Lire 2.851.200 costituiranno il 1° premio

Si tratta quindi di sapere soltanto il nome del fortunato vincitore che dovrà essere scritto in un assegno come questo. **Perchè questo nome non potrebbe essere il vostro?** Tentate! La Fortuna è femmina e va corteggiata. Apritele le porte perchè possa entrare, acquistando biglietti della Lotteria che costano soltanto lire 12 cadauno.

I seguenti depositari spediscono gratis il Regolamento Programma e contro rimessa dell'importo (più L. 1,75 per spese di raccomandazione postale) qualunque quantitativo di biglietti a L. 12 cad

MILANO - BANCA UGO NATALI Via Bigli 2
BANCA CESARE PONTI - Piazza Duomo 19
TORINO - Ditta SCALA e PALUSCI Via Bogino 2
BOLOGNA - CREDITO ROMAGNOLO Via Oberdan 9
TARANTO - ERNESTO BORRELLI-LAPESCHI Via Duca degli Abruzzi 10
PADOVA - BANCA FRATELLI MION
GENOVA - BANCA CASARETO Via Carlo Felice 10
FIRENZE - BANCA HASKAR-CASARDI e C. Via degli Antinori 3
NAPOLI BANCA MICHELE DE SANTIS Piazza Municipio 49
PALERMO BANCO ERNESTO AZON Corso Vittorio Emanuele 136

I biglietti sono in vendita presso tutte le Banche, i Cambio Valute, le Compagnie di Assicurazione, le Agenzie di Viaggi, gli Automobile Clubs, Enti Sportivi e Corporativi, ecc. e presso la sede del **COMITATO S.E.L.A.S., via Nazionale 82, ROMA**, che dietro richiesta spedisce gratis il Regolamento Programma e contro rimessa dell'importo (più L. 1,75 per spese postali) spedisce qualunque quantitativo di biglietti a L. 12 cadauno.

La LOTTERIA DI TRIPOLI può farvi svegliare MILIONARI l'8 Maggio!

curando il buon giorno e chiamandolo signor Padrone. Entrarono nel tinello. Lorenzo irritato dalla giornata umida, non si sentiva espansivo. « Vostra madre vi ha detto di cosa si tratta? » e lo guardò dalla testa ai piedi. Era già uomo, gli parve forte per quanto tendesse un po' ad ingrassare, gli scorse i baffi biondastri che già gli spuntavano irregolari. Avuta la conferma, disse che non aveva molto altro da aggiungere. Avrebbe dovuto evitare malanni, impedire ruberie, e stare bene in guardia contro i contadini. Gli osservò le mani, e gli parvero tozze. Gli chiese se sapeva scrivere bene, ma Celeste quasi coraggioso rispose che non sapeva affatto. Il padrone diede un pugno sulla tavola e inveì contro Anna. Ella ascoltava dietro alla porta e attendeva una parola d'offesa per entrare nel tinello e gridargli contro. La parola venne: « Quella ebete di tua madre ». Ma ella con la mano sulla maniglia non riescì a muoverla e Lorenzo gridava: « Gente maledetta e ignorante che siete. E io minchione a restar qui a vivere con voi.... ». — Celeste tremava ansioso di andarsene, il padrone gli ordinò di non presentarsi dinanzi a lui fino a quando non avesse imparato a leggere e a scrivere, e lo mandò via come se la vista di quel volto reso stupido dallo spaurimento gli desse fastidio.

Grande com'era frequentò la scuola del paese, e i suoi compagni visto che non avevano da temere delle sue mani sebbene grosse più di quelle del maestro, lo tormentavano ad ogni momento. Tenere la penna fra le dita gli riesciva faticoso, ma sentiva che non si poteva disubbidire all'ordine del padrone. Questi, ogni qualvolta l'incontrava, diffidava del suo aspetto, non sapeva se fosse uno scemo o un ingenuo e lo trattava freddamente. Durante un periodo di piogge continue, non sentendosi di poter andare in carrozza fino a Montebelluna per pagare le prediali, passò l'incarico a Celeste. Avrebbe dovuto anche vedere un certo Rizzetto, che gli serviva da sensale nelle vendite dei suoi prodotti e chiedergli le novità del mercato, i prezzi del vino e del granturco. Celeste ritornò come straviato; non era mai uscito da Onigo di Piave, e Montebelluna con le sue larghe piazze popolate di contadini e ingombre di bestiame e di carrette gli era apparsa grandiosa. Riuscì a pagare le prediali, ma non gli fu possibile trovare il sen-

sale. Era tutto rosso in volto come se avesse bevuto. Il padrone lo ascoltò in silenzio, poi fissatolo nella fronte, che subito si abbassò: « Va via, che non ti posso più vedere ». Gli urlò: « Di te non mi potrò mai fidare, farai il contadino e morirai contadino ». Celeste per alcuni giorni vagò per i boschi, poi ritornò da sua madre pregandola di lasciarlo vivere presso i contadini dove aveva passato la sua infanzia. Si sarebbe accontentato di mangiare per tutta la vita polenta asciutta pur di non abitare più nel palazzo. Il padrone aveva già dato ordine che non andasse più a scuola e si occupasse solo delle stalle, dell'orto e del roccolo e Celeste per amore di sua madre che piangeva ritornò a vivere presso di lei. Ebbe in consegna i richiami del roccolo, si alzava presto per pulir loro le gabbie, poi s'occupava a districare i lacci e le reti, perché i passaggi erano prossimi. Usava un'attenta cura e provava un grande piacere in questo lavoro lieve ed uguale. Per i lavori dell'orto v'era ancora tempo, però ogni tanto passandovi vicino entrava a dare un'occhiata, raccoglieva qualche pugno di sementi e meditava con gusto dove seminare il radicchio, il

sedano, i pomodori e le verze. Queste occupazioni gli davano felici pensieri, ma non s'abbandonava mai più di qualche attimo, sempre in allarme di veder apparire il padrone o di sentire pei campi l'aspro della sua voce. Solo nella stalla si sentiva più sicuro, quando al sopraggiungere della sera vi andava a mungere le bestie e le accarezzava, e parlava dolcemente con esse nel governarle. Ma il vero momento felice per lui era quando doveva andare al mulino, ogni fine di mese, a portare il granoturco da macinare per uso di casa. Dapprima era l'allontanarsi da Pratolongo che gli dava piacere, in seguito l'incontrarsi con Gilda, la figlia del mugnaio, incaricata da suo padre a tenere la contabilità. L'aveva meravigliato il vedere una ragazza, e più giovane di lui, saper fare con sveltezza i conti e tenere in sua mano quasi tutta la direzione del mulino. Poi, accortosi che Gilda gli sorrideva e lo trattava differentemente dagli altri contadini, cominciò a mettersi in testa di sposarla. Magra, rossa in viso, d'un sangue sano che le rendeva neri gli occhi avidi, il suo passo era lento e ondulato, e gli parve un incanto. Si promisero. Anna una sera ne parlò al padrone, sicuro di sentirlo gridare, ed invece si sentì rispondere: che la cosa non gli interessava per niente e che spettava a lei farsi aiutare in cucina e in tutto l'ordine della casa, se era vero che questa ragazza era tanto brava d'amministrare da sola il mulino di suo padre. Frattanto Celeste dovette partire per fare il soldato e al ritorno si sposò. Gilda venne ad abitare nel palazzo, s'accomodarono in una stanza alla meglio, senza fare spese, perché denari dal padrone non era possibile averne. Tutti lavoravano in casa e in compenso avevano da mangiare. Anna per le sue ghiottonerie s'era accordata col pizzicagnolo il quale le faceva comparire nei conti come altre spese. Le vecchie di Pratolongo, depositarie di tutti i segreti della frazione, cominciarono a sussurrare nelle orecchie di Gilda ch'ella non aveva sposato il figlio del fattore, ma il figlio del padrone Lorenzo, e fattole osservare come gli somigliasse negli occhi, le narrarono tutta la storia di Anna, terminando coll'elencare le immense ricchezze del padrone.

(Continua) GIOVANNI COMISSO





N. 13

ENIMMI A PREMIO

1 **Anagramma** (9)

LETTERA APERTA

Caro Nello,

tu mi dicesti, un dì, dell'opra amante
e pieno d'energia....
Non mi vedevi in ozio, un solo istante,
in casa e in farmacia.
Or m'avvedo che rubo. E sai che cosa?
Ogni onestà al pensiero....
che sol mi spinge (e questa è scandalosa!)
ad oprare nel.... mistero.

Dottor Morfina.

2 **Enimma storico**

UN SANGUINARIO

Amalgama di sangue e di lussuria,
non disdegnò dell'arte il sacro incanto:
fu flagello di Dio, torbida furia,
s'inebriò di atroci ludi al canto.
Di crimini non è certo penuria
nella sua vita: fu cagion di pianto
a cittadini probi, a menti elette,
ch'egli disse partecipi di sette.
Fu del despota l'anima fallace,
e fu corrosa sempre dal sospetto.
Non ebbe mai lo spirito pugnace,
sebben non fosse al governare inetto.
Prodigo, non trovò tregua, nè pace,
e l'incubo gli oppresse il cuore in petto.
Ma chi la gola gli trafisse, il mondo
da un mostro liberò fatale e immondo.

Ariano.

3 **Cambio di consonante**

IL PADRE

Egli innanzi ti avvia e ti sostenta!

Fra' Giocondo.

4 **Rebus** (frase: 5-1-2-4) di *Fra' Ristoro*

5 **Sciarada incatenata**

UN INGENUO

Te la sei fatta fare sotto gli occhi,
da quel grande imbroglion matricolato
che sa gabbar gli sciocchi:
ma la legge civil l'ha condannato.

Il Valletto.

6 **Monoverbo** (12-5)

TRIMBUTARIO

Piripicchio.

7 **Sciarada alterna**

AMAREZZA

Una volta dicesti ch'eri mia,
ma ti vidi.... confusa,
e in fin mi desti la parola ria
che ogni mèta ad un tratto m'ha preclusa.
Ora ne l'ombra passo la mia vita,
e mi consumo piano,
e in tanto ardore sento ch'è finita,
ché morte mi darà quel fuoco insano.
È tutto infranto: i sogni del passato
così si son distrutti tristemente,
e solo abbattimento in me è restato,
e il pianto e la rovina, eternamente.

Margò.

8 **Frase anagrammata**

PURE LINFE

a Nello carissimo.

Xxxxxxxxx xxxxxxx, perenne ritmo,
fluente in calma intimità segreta,
che si rinnova ognor con moto assiduo
in chi possiede un cuore di poeta!
L'interna vena suggerisce al labbro,
dando una forma ad ogni sogno strano;
l'idea divien materia; verso, il palpito
del desiderio, pur se ardito invano.
E l'estro incalza! Con dorate rime
xxx xx xxxxx x'xxxxx al Ciel s'evolve;
s'eterna il verso, a far più lieta l'anima,
pure se il mondo, iniquo, si dissolve.

Il povero Fornaretto.

9 **Crittografia** (frase: 4-8)

TRADO

Carcavaz.

NOTIZIARIO

* Il "Concorso Pam" bandito in "Penombra" è stato vinto da *L'Apuano,* il quale ha guadagnato anche il secondo premio. Al terzo posto *Garisendo.*

* La "Diana d'Alteno" bandisce un "Concorso Fra' Ristoro" per un gioco crittografico a piacere. Termine per l'invio dei lavori: 31 marzo. Giudice: *Fra Ristoro.* Relatore: *Bajardo.* I premi consistono in tre medaglie. Indirizzare a "Diana d'Alteno" - Firenze, via Pansani, 19.

* *Cameo* a Monselice e *Mastro Jura* a Genova, hanno tenuto una conferenza enimmistica, riscuotendo entrambi vivissimi applausi.

n. p.

Soluzioni del N. 10:

1. Treno — 2. uoMo Benefico = uoVo Venefico — 3. Dollari = il ladro — 4. pasto-DA-re = pasto da re — 5. Lauro-ora = l'aurora — 6. nessun-ode-i-due = nessuno dei due — 7. Lo spillo — 8. Ottantotto, ottentotto — 9. C-; oltre-leggi-ERA = coltre leggiera.

Premiato: Carmela De' Stefani - Palermo.

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori totali e parziali un premio da **L. 25** *(oppure, a scelta del vincitore,* **L. 30** *in libri editi dalla T. T. T.) Le soluzioni* - accompagnate dal presente talloncino *(obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero d'abbonamento)* - *devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo. Inviare per questa Rubrica al signor Amodei Fortunato, Corso XXVIII Ottobre, 7. Milano.*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 13

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE

EUGENIO GARA, redattore capo.

L'GIOSTRA

UN RIMEDIO PER LA CRISI DEL TEATRO

Quante voci si levano, auree di cantanti, argentine di commedianti, roche di impresari, per lamentare il sempre minore interesse che l'umanità mostra per il teatro. C'è la crisi del teatro, ma non è, intendiamoci, un fenomeno attuale; sin dai tempi de' tempi di questa crisi si è sempre sentito parlare e io credo che un grecista paziente potrebbe forse trovarne cenno anche negli antichissimi ellenici. Quanti mai rimedi i competenti appassionati abbiano suggerito è difficile enumerare, e la colpa delle platee spopolate la si è fatta, di volta in volta, risalire alla mediocrità degli attori, alla povertà inventiva degli autori, musicisti, drammaturghi e poeti, al costo troppo elevato dei biglietti d'ingresso. Si è gridato contro il concorrente, cinematografo o spettacolo sportivo, si è pianto sulla decadenza intellettuale della massa. Ma tante affannose discussioni, tanti studi, tante ricerche non son bastati a riempire poltrone, palchi e loggione.

Non sono io un frequentatore assiduo di teatro: credo, in tutti gli anni della mia vita, di non aver assistito a più di una dozzina di rappresentazioni in musica, commedia, operetta, rivista e varietà, ma tuttavia mi illudo di aver scoperto una fra le più importanti cause dell'abbandono in cui il pubblico lascia il teatro. Bisogna cambiare orario. Lo spettacolo che si inizia, secondo una vecchissima tradizione, alle ore ventuno, non va più. La sera l'uomo è stanco, ha lavorato tutto il giorno, ha raccolto la sua abbondante porzione di amarezza, di delusione, di cattiveria, e ha quindi bisogno di pace, di riposo, di tranquillità. Quando arriva in teatro, oggi, il suo pensiero non è limpido, poiché la mente è stanca, il suo animo non è sereno poiché tutti i veleni della giornata vi sono stillati e l'hanno inacidito, quindi è più incline al biasimo che alla lode, più pronto al fischio che all'applauso, mai disposto a indulgere e a perdonare innanzi alla più piccola manchevolezza d'interprete o di autore.

Portiamo invece l'uomo a teatro alle ore nove del mattino: egli vi arriverà perfettamente riposato, le membra leggère, il cervello sgombro. E qual festa sarà per lui andare in un luogo di svago anziché al consueto e odiato lavoro. E qual festa per la famigliola allontanata dai doveri della scuola, dalle domestiche cure per andare a godersi *Il trovatore*, *Il padrone delle ferriere*, *Al Cavallino bianco* o le amenità di quel profondo e pensoso comico che è Macario. Sembra niente, ma quest'idea del teatro alle nove del mattino potrebbe essere una di quelle destinate a rivoluzionare il mondo. Alle nove si comincia, a mezzogiorno si esce, si va a colazione (possibilmente in trattoria), poi dopo, con comodo, si inizia il lavoro e si continua fino magari alle undici di sera (tanto a teatro non si ha più da andare).

Questi i vantaggi per il pubblico: non parliamo poi di quelli che ne verrebbero all'Arte e ai suoi sacerdoti: applausi sempre a iosa, entusiasmi freschi vivaci e perfino qualche regaluccio nelle mattinate d'onore, poiché qualche soldino di più è facile averlo in tasca quando si esce di casa piuttosto che non quando vi si rientra.

Gli autori poi non dovrebbero più soffrire l'umiliazione di qualche signore che dorme durante la rappresentazione delle loro commedie: perché a riaddormentarsi un'ora dopo essersi alzati bisognerebbe proprio esser maligni e cattivi. Il che, a prima mattina, in verità è di pochi: poiché l'uomo non ha ancora avuto il tempo di ritrovare se stesso.

MACCHINA DA RIPRESA

Con le donne, specialmente con quelle belle, si finisce sempre, noi uomini, col rimetterci qualche cosa: se non altro la tranquillità. Nessuna meraviglia dunque se al signor *Robert Lapeyrade* la più bella donna del mondo è costata diecimila lire. A questo punto le mie lettrici gentili si meraviglieranno di non saper niente di cotesta storia perché ogni donna pensa, se anche non lo dice, di esser lei la più bella di tutte. Spiegherò quindi subito che « La più bella donna del mondo » di Lapeyrade non era propriamente in carne e ossa, ma in carta e inchiostro; era, in termini più chiari, il titolo di un soggetto cinematografico scritto da Lapeyrade. Questi (oh, commovente ingenuità campestre!) aveva sottoposto al giudizio di alcuni direttori di case cinematografiche il suo lavoro e da tutti si era sentito rispondere che non valeva un fico secco. Rassegnato, l'autore aveva già deciso di far fare a « La più bella donna del mondo » la fine di Giovanna d'Arco (senza il concorso del pittore Biazzi) quando un bel giorno ebbe occasione di vedere al cinema un film che somigliava assai nell'intreccio a quello ideato da lui. Lapeyrade, nella sala stessa, montò su tutte le furie, e cominciò a gridare: mi hanno rubato « La più bella donna del mondo »!

— No, caro, sono qui accanto a te! — gli susurrò premurosamente una nubile sessantenne che per caso gli sedeva accanto.

Lapeyrade furibondo si rivolse al suo avvocato e querelò Augusto Genina e René Clair, autori del film, per plagio e chiese duecentomila lire di danni; ma il Tribunale non ha ravvisato gli estremi del reato, e anziché condannare Genina e Clair al pagamento della somma richiesta, ha inflitto a Lapeyrade la pena di cinquemila lire di ammenda da sborsare ai due accusati. Quanto sia rimasto male il povero autore è superfluo dire: il poveretto, che era sul punto di sposarsi con una vezzosa signorina, ha mandato a monte il matrimonio dichiarando di non poter più soffrire le donne belle e di amare d'ora in avanti soltanto le brutte. La signorina ha protestato, ha tempestato Lapeyrade di lettere e telefonate, ma alle lettere egli non ha risposto e alle telefonate ha fatto rispondere dall'orologio. Sì, dall'orologio, che cosa c'è di strano? Non sapete dunque che una nuova grande invenzione è stata fatta nel campo telefonico? Si tratta di questo: su ogni apparecchio viene montato un segnalatore dell'assenza dell'abbonato. È una specie di orologio: prima di uscire di casa voi mettete la sfera sull'ora in cui pensate di rincasare e per tutto il tempo che rimarrete fuori chiunque telefonerà cercando di voi sentirà suonare l'ora in cui rientrerete. È veramente questa una grande comodità poiché permette di far intendere a chi ci telefona quanto la sua conversazione a distanza ci sia gradita: per la donna che si ama si stabilirà un quarto d'ora di assenza; per l'amico attaccabottoni, due ore; per il sarto che vuol saldato il conto la sfera verrà fermata sulle ore 25 e 1/2. Chi va a fare un viaggio farà suonare al segnalatore la data del ritorno, e se per forza maggiore poi non tornerà, l'apparecchio suonerà il campanello a morto. Si tratterà in questo caso di un viaggio all'altro mondo, ma non nel senso figurato di andare in America.

A proposito dell'America: sembra che negli Stati Uniti stiano succedendo grandi cose. Il nuovo Presidente *Roosevelt* procede a riforme su riforme senza un minuto di riposo: ha preso severissime disposizioni per reprimere la delinquenza (nessuno si azzarderà più neanche ad ammazzare il tempo e, secondo quanto afferma Raffaele Calzini, non si potranno più costruire edifici troppo alti visto che *grattare* il cielo è in certo modo un furto), ha chiuso e riaperto le Borse e, con spirito d'iniziativa veramente impressionante, ha dato ordine che in tutti gli uffici pubblici, posta, telegrafo etc. vengano cambiati i portapenna ed i pennini vecchi con altrettanti nuovi. Tutti i giornali americani dedicano a questa grande rivoluzione del pennino intere colonne di commento. Subito si è capito che Roosevelt non è uomo da prendere di.... punta, ch'egli è uomo assai guardingo in base al motto: occhio alla penna!, confermando il vecchio adagio che gli uomini non si misurano a canne, ma a.... cannucce.

Intervistato da alcuni giornalisti sulla sua decisione di dare al popolo americano pennini nuovi, il Presidente ha risposto: — Voglio che d'ora innanzi gli americani dimostrino al mondo di avere un bel carattere!

Uomo di spirito, Roosevelt: infatti è partigiano del regime umido.

COLPO DI GRAZIA

« .... Cammina cammina, il Dio Pan giunse nella Penisola Iberica.... »

Nascita del Pan di Spagna.

Bardolfo

CRUCIVERBA 12

Ogni settimana saranno estratti a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE, due premi da L. 25 (oppure a scelta del vincitore, L. 30 in libri editi dalla Treves-Treccani-Tumminelli). Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.

ORIZZONTALI: 1. Sta sempre in fondo - 2. È una difesa.... che è bene avere in tasca - 3. Cieco, come l'amore - 4. Uno dei profeti minori - 5. È biondo, bello, ma non di gentile aspetto - 6. Pugni, calci, ecc - 7. Schiamazzatore istrionico - 8. .... "moriro quelli che amammo" - 9. Le tavole dell'ecatombe - 10. Affluente sinistro del Rodano - 11. Mercurio l'aveva nei piedi - 12. Masse - 13. Nella pisside e sul mare - 14. Prefisso dal greco: pesce - 15. L'uccello parigino di Giuliano - 16. A pochi chilometri da Bari - 17. La regina che vi dimora è piuttosto pungente - 18. Ti assomiglia.

VERTICALI: 1. Il mancato suocero di Dante - 2. Saggina, è.... saggia la massaia che l'usa - 3. Concezione umana - 4. Il motto degli arditi - 5. Quartieri - 6. .... Giulio Barrili - 7. Toscana terapica - 8. L'orecchio di Byron - 9. Aggettivo della sorte crudele - 10. Non si muove - 11. Dovizie e pace - 12. Soldatino gallonato - 13. Temperamento - 14. .... et in cute - 15. Figlia dell'Oceano - 16. Destri e mancini - 17. Ricettacolo poetico - 18. Tripudio

(Remo Valori, Milano)

In calce alle soluzioni, o agli schemi di cruciverba, è bene indicare quale premio si preferisce: in contanti o in volumi della Casa T. T. T.

Richiamiamo l'attenzione dei partecipanti al Concorso permanente di cruciverba, sulle norme da seguire, e sui valori che servono di base al giudizio settimanale di premiazione. Molti di essi non vi si attengono, restando — perciò — sistematicamente esclusi dalla gara. — Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto (e cioè con i quadretti bianchi senza lettere e con i numeri di riferimento all'esterno del margine superiore e di quello laterale sinistro) ed uno pieno (vale a dire la soluzione completa del gioco proposto). Tali schemi (che non dovranno, d'ora in poi, superare i 13 quadretti per lato) vanno fatti su carta bianca, o finemente quadrettata, tipo resistente (si consiglia quella da disegno) e trattati in inchiostro di china, o con ottimo inchiostro nero. Su un foglio a parte, le definizioni, possibilmente scritte a macchina, verticali e orizzontali, una per ogni rigo, onde agevolare l'esame di esse. In calce a tale foglio, nome, cognome, motto, indirizzo preciso del concorrente (per l'eventuale conferimento di **un assegno di L. 30** oppure di **L. 50** di libri, da scegliersi sul catalogo della Casa Editrice Treves-Treccani Tumminelli). Il tutto corredato dall'apposito talloncino (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbonamento). I lavori non prescelti non verranno restituiti. — Prima dote essenziale, in un buon cruciverba, è l'originalità creativa. È inutile inviare schemi che ricalcano altri consimili già pubblicati. Essi non devono essere contornati o adornati di scritte o figure, inadatte all'indole della nostra Rivista. Preferiamo il disegno simmetrico all'asimmetrico; ma anche a questo facciamo buona accoglienza, se i fattori che lo costituiscono sono degni d'attenzione. — Pochi vocaboli, preferibilmente sostantivi al maschile; o, quanto meno, pochissimo uso di plurali, femminili, voci verbali, aggettivi, parole tronche, anagrammate, sigle di nuovo e vecchio conio, nomi propri, mitologici, geografici. Semplicità, anzitutto. *E che le parole incrocino tutte.* Le definizioni siano succinte, di sapore prettamente enimmistico, originali e serie. Da oggi ammetteremo anche le definizioni in versi (oltre che in prosa). Sempre però che i versi siano dei versi. — Il cruciverba introdotto nell'enimmistica italiana dopo l'ultimo Congresso Nazionale Enimmistico, può e deve essere fatto bene. E non è difficile. Basta un po' di buona volontà; basta seguire attentamente queste nostre brevi note. E, una volta o l'altra, si potrà vincere il premio. — Intendiamo il cruciverba come un onesto passatempo. Non un rompicapo. È un gioco che può aumentare i proseliti della « Sfinge », se fatto bene; fatto male, allontana buona parte dei lettori dalle misteriose bellezze dell'arte di **Edipo**.

n. p.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA — **Concorso permanente per uno schema di Cruciverba.**

Solutori premiati:

Cav. Geom. Dante Ferrari - Vicenza

Daniele Mario - Roma

Indirizzare - per questa rubrica - all'incaricato per l'enimmistica, sig. Amodei Fortunato, Corso XXVIII Ottobre, 7 - Milano.

Soluzione del Cruciverba N 11

S	V	I	O	■	P	■	C	E	L	I	O	N	E
P	E	■	S	I	E	R	O	■	A	N	N	A	■
I	M	A	S	P	R	I	R	E	■	D	U	R	A
A	E	R	E	O	■	C	■	C	R	I	S	I	■
■	■	R	O	C	C	H	I	O	■	A	T	■	S
I	M	I	■	R	A	I	D	■	O	N	O	R	E
■	E	V	V	I	V	A	■	I	■	O	■	O	R
B	O	A	■	S	O	M	A	R	O	■	O	D	E
U	■	T	R	I	L	O	B	A	T	O	■	I	N
E	M	O	■	A	O	■	A	N	Z	I	A	N	O

DIARIO DELLA SETTIMANA

12 marzo - *Roma.* Oltre 5000 operai dopolavoristi dell'industria saccarifera rendono devoto ed entusiastico omaggio al Duce.

Firenze. Le Camicie nere e il popolo di Toscana accolgono con entusiastiche dimostrazioni di fede fascista il Segretario del Partito.

Berlino. Hanno luogo le elezioni amministrative provinciali e comunali prussiane, che segnano una nuova grande vittoria dei partiti nazionali tedeschi.

13 - *Città del Vaticano.* Ventiquattro cardinali prendono parte al Concistoro segreto nel quale S. S. Pio XI crea otto nuovi cardinali, due dei quali *in pectore*.

14 - *Ginevra.* L'incidente di Danzica è chiuso dopo la decisione polacca di ritirare le truppe sbarcate nella Westerplatte.

15 - *Roma.* È annunziata la visita imminente di MacDonald e di Sir John Simon al Duce.

Vienna. Il cancelliere Dollfuss, appoggiato dal presidente Miklas, vieta all'opposizione di riunirsi alla Camera.

Mosca. Lo stato eccezionale è proclamato in tutto il territorio dell'U. R. S. S. I poteri giudiziari vengono trasmessi alla Ghepeù.

16 - *Roma.* Giunge il ministro ungherese degli Esteri, Koloman De Kanya, in visita ufficiale al Duce.

Berlino. Il presidente della Reichsbank, Luther, si dimette. Gli succede il Dr. Hjalmar Schacht.

Vienna. Il governo del Tirolo scioglie le organizzazioni armate del partito socialista.

17 - *Roma.* Il ministro ungherese De Kanya è ricevuto in udienza da S. M. il Re. Egli ha poi un lungo e cordiale colloquio col Capo del Governo.

Lima. Una rivolta dell'XI reggimento fanteria è stroncata dopo un sanguinoso scontro presso Trujillo. Lo stato d'assedio è proclamato dal governo di Sanchez Cerro in tutto il Perù.

18 - *Roma.* Partiti alle 11.30 da Genova su un idrovolante trimotore pilotato dal ministro Balbo e scortato da undici apparecchi, MacDonald e Simon giungono alle 13,27 all'idroscalo di Ostia, ricevuti dal Duce. Dopo aver visitato Roma, essi prendono parte al pranzo ufficiale offerto in loro onore dal Capo del Governo a palazzo Venezia. Brindisi cordialissimi auspicanti l'avvento di un'èra di pace vengono scambiati tra MacDonald e Mussolini.

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano,

CALOGERO TUMMINELLI, *direttore responsabile.*